

FOUCAULT:  
IL POTERE OLTRE  
LE REGOLE  
REPLICHE A CELANO,  
MORESO, SEGATTI E SPENA

MARCO **BRIGAGLIA**



Foucault: il potere oltre le regole. Repliche a Celano, Moreso, Segatti e Spena

Foucault: Power Beyond Rules. Replies to Celano, Moreso, Segatti, and Spena

MARCO BRIGAGLIA

Professore associato di Filosofia del diritto, Università di Palermo.

E-mail: [marco.brigaglia@unipa.it](mailto:marco.brigaglia@unipa.it)

#### ABSTRACT

In questo articolo rispondo alle critiche e ai commenti alla mia ricostruzione della concezione del potere di Michel Foucault proposti da Bruno Celano, José Juan Moreso, Marco Segatti, Alessandro Spena. Mi concentro in particolare sui seguenti aspetti: la connessione fra la nozione foucaultiana di potere e il conflitto; la distinzione fra potere disciplinare, potere governamentale, e potere normativo; la concezione foucaultiana della libertà come autorialità; ciò che Foucault può suggerire riguardo ad alcune “macchie cieche” della teoria del diritto contemporanea.

In this paper, I reply to comments and criticisms of my reconstruction of Michel Foucault’s conception of power, raised by Bruno Celano, José Juan Moreso, Marco Segatti, Alessandro Spena. I focus on the following issues: the role of conflict in Foucault’s notion of power; the distinction between disciplinary power, governmental power, and normative power; Foucault’s conceptions of freedom as authoriality; the contribution of Foucault’s thought in indicating some “blind spots” of contemporary theory of law.

#### KEYWORDS

Foucault; potere; diritto e potere; norme e disciplina; libertà e ragione

Foucault; power; law and power; norms and discipline; freedom and reason

# Foucault: il potere oltre le regole

## Repliche a Celano, Moreso, Segatti e Spena

MARCO BRIGAGLIA

1. Premessa – 2. Cosa ho sostenuto – 2.1. Il lessico del *pouvoir* – 2.2. Dalla concezione ultra-radicalista alla concezione pragmatica – 2.3. Una rilettura di Foucault alla luce della concezione pragmatica – 3. Foucault o Brigault? – 4. Potere: oppressione, agonismo, influenza – 4.1. Nozione di potere – 4.2. Le critiche di Spena – 4.3. Repliche a Spena – 5. Potere, ragioni, corpo – 5.1. “Micro-fisica” del potere: discipline, governamentalità, regole – 5.2. Automaticità e controllo – 5.3. Potere normativo, regole, disciplina – 5.4. Potere disciplinare e norme incorporate: repliche a Celano – 6. Libertà-autorialità: repliche a Segatti – 7. Potere e teoria del diritto: repliche a Moreso.

### 1. Premessa

Sono profondamente grato a Bruno Celano, José Juan Moreso, Marco Segatti e Alessandro Spena, che si sono presi la briga di leggere con attenzione e di commentare con acume il mio libro *Potere. Una rilettura di Michel Foucault*<sup>1</sup> (da ora in avanti, PF). È un libro a cui ho dedicato (a volte con insofferenza) molto tempo e molte energie, ed è una grande soddisfazione poterlo discutere con persone la cui opinione tengo in grandissima considerazione.

I commenti toccano questioni delicate ed importanti, e sollevano perplessità legittime. Nelle pagine che seguono, dopo aver riassunto le tesi generali sostenute nel libro, proverò a raccogliere suggerimenti e stimoli, a fugare dubbi, a replicare alle critiche. Mi scuso sin da ora se, per ragioni di spazio, trascurerò alcune delle questioni poste.

### 2. Cosa ho sostenuto

Nel libro ho sviluppato un’interpretazione complessiva del pensiero di Foucault sul potere (com’è noto, uno degli assi fondamentali della sua ricerca), che può essere riassunta nelle seguenti tesi.

#### 2.1. Il lessico del *pouvoir*

Il termine “*pouvoir*”, nell’uso che Foucault ne ha fatto a metà degli anni settanta (gli anni delle opere più ambiziose dedicate al tema del potere, *Surveiller et punir* e *La volonté de savoir*), si è caricato di una molteplicità di significati spesso in tensione fra loro, e non chiaramente distinti. La prima tesi sostenuta nel libro (PF 1-10) è che, nelle opere successive, questi diversi sensi del *pouvoir* si siano andati progressivamente chiarendo e distinguendo, anche nei termini usati per designarli, rendendo possibile riformulare il lessico foucaultiano del *pouvoir* in termini sufficientemente chiari, univoci e coerenti.

I termini principali del lessico disambiguato, ho sostenuto, sono i seguenti:

\* Questo lavoro è stato realizzato nell’ambito e con il sostegno del PRIN 2017 - *The Dark Side of Law. When Discrimination, Exclusion and Oppression Are By Law*. Ringrazio i direttori della rivista, Giorgio Maniaci, Giorgio Pino e Aldo Schiavello per aver voluto ospitare questa discussione. D&Q ha accompagnato la gestazione del libro (BRIGAGLIA 2014 e BRIGAGLIA 2019a), e adesso ne accompagna anche la digestione.

<sup>1</sup> BRIGAGLIA 2019b.

- “potere” (*pouvoir*), inteso come capacità o esercizio di influenza intenzionale sulle azioni altrui e, più in generale, sull’esistenza altrui (PF cap. 2);
- “tecniche di potere” (*techniques de pouvoir*), intese come metodi espliciti, e dotati di un certo grado di elaborazione razionale, per l’esercizio, l’acquisto, il mantenimento, l’incremento del potere (PF 68 s.);
- “rete di poteri” (*réseau de pouvoir*), intesa come la configurazione strutturata di poteri interconnessi che, secondo Foucault, sarebbe coestensiva a, e costitutiva di, ogni realtà sociale (tesi della *pervasività del potere*: ogni realtà sociale sottende, ed è in gran parte costituita da, una rete di poteri interconnessi) (PF § 3.2);
- “circuiti di potere” (è questa l’espressione con cui ho scelto di rendere ciò che Foucault ha spesso chiamato “dispositifs de pouvoir”), ossia “nodi” salienti della rete di poteri, costituiti dalla ricorrenza di un certo schema di potere, e di un certo insieme di fattori rilevanti da cui dipende il suo mantenimento (PF § 3.3);
- “potere anonimo” (*anonyme*), e cioè azioni ricorrenti che (i) continuano a rispondere a schemi originariamente disegnati e implementati con l’intenzione di influenzare in un certo modo l’azione altrui e (ii) continuano a produrre l’effetto inteso, (iii) senza che però nessuno degli agenti coinvolti sia più guidato da quella intenzione – sono dunque situazioni che, pur non costituendo in senso stretto esercizio di potere, sono per così dire “impregnate” di potere (PF § 3.5.1);
- “dominazione” (*domination*), intesa come possibile assetto asimmetrico delle relazioni di potere (non necessariamente prodotto o mantenuto intenzionalmente), che avvantaggia gli uni a scapito degli altri, e che tende ad auto-mantenersi (PF § 3.4.1);
- “assoggettamento” (*assujettissement*), inteso come particolare forma di compressione della libertà individuale che tipicamente (ma non necessariamente) si accompagna alle relazioni di potere (PF cap. 4).

Nel libro ho stipulato di impiegare il termine italiano “potere” nell’accezione ristretta su indicata (capacità o esercizio di influenza intenzionale sulle azioni altrui), e di impiegare invece il termine francese “pouvoir” per indicare, genericamente, l’intero insieme di fenomeni su indicati. Mi atterrò anche qui a questa convenzione.

## 2.2. Dalla concezione ultra-radicalista alla concezione pragmatica

La seconda tesi è che la trasformazione attraversata dalla concezione foucaultiana del *pouvoir*, dalle opere degli anni settanta fino alle ultime interviste, possa essere efficacemente riassunta nei termini del passaggio da una concezione “ultra-radicalista” ad una concezione “pragmatica”<sup>2</sup>.

La concezione ultra-radicalista è quella che più immediatamente emerge dalla retorica foucaultiana degli anni settanta, e che ha più profondamente segnato la ricezione del suo lavoro, sia da parte dei critici che degli apologeti. I suoi elementi centrali sono i seguenti: (a) una nozione *conflittualista* di potere, come imposizione – e, tipicamente, imposizione oppressiva, sopraffazione – degli uni sugli altri (qui, il potere è, per definizione, qualcosa di negativo per chi lo subisce); (b) conseguentemente, la declinazione conflittualista della tesi della pervasività del potere: ogni situazione sociale sottende, o è costituita, da possibilità e tentativi di imposizione oppressiva degli uni sugli altri; (c) la tesi dell’impossibilità della libertà: in questa fase, la libertà è intesa come incondizionata possibilità di auto-determinazione del soggetto (grossomodo, l’individuo cosciente e razionale); ma essendo il soggetto, secondo Foucault, capillarmente plasmato da influenze sociali, e in particolare da relazioni di potere, la libertà è impossibile; (d) non vi è alcuno scarto significativo fra potere, dominazione, e assoggettamento: subire potere significa, perciò stesso, essere dominati e assoggettati.

<sup>2</sup> V. in particolare PF 10-13, 79-83, 98-101, 165-180, 249-253, 311-318. L’espressione “ultra-radicalista” è usata da Steven Lukes in una impietosa critica alla concezione del potere di Foucault (LUKES 2005, 88-99). Sulla critica di Lukes v. PF, 318-322.

Nel corso degli anni, il discorso di Foucault va progressivamente abbandonando la retorica ultra-radical, lasciando emergere, in modo sempre più esplicito, le linee di una concezione diversa. Ho scelto di chiamarla “concezione *pragmatica*” perché il suo accento non è più sugli aspetti negativi, oppressivi del potere, ma sui suoi aspetti “pragmatici”, sul suo essere trasformazione intenzionale della realtà, e in particolare delle *azioni* altrui. Gli elementi centrali della concezione pragmatica sono i seguenti: (a) una nozione *neutrale* di potere, come capacità e tentativo di influenza reciproca, non necessariamente negativa, impositiva o oppressiva; (b) la declinazione della tesi della pervasività del potere nel senso della osservazione della realtà sociale nei termini di una rete di possibilità e tentativi di influenza reciproca, non necessariamente oppressivi né negativi; (c) la tesi della possibilità, e auspicabilità, di una forma particolare di libertà intesa come elaborazione “attiva” delle influenze sociali; ho scelto di chiamare questa forma di libertà “libertà-autorialità” in ossequio all’insistenza di Foucault su come essa richieda di diventare *autori di sé stessi*; (d) la chiara distinzione fra potere, dominazione e assoggettamento: la dominazione è un assetto frequente, ma non necessario, delle relazioni di potere; e l’assoggettamento è una forma di grave compromissione della libertà-autorialità, che spesso, ma non necessariamente, si accompagna alle relazioni di potere.

### 2.3. Una rilettura di Foucault alla luce della concezione pragmatica

La terza tesi è che la concezione pragmatica sia incommensurabilmente superiore, per coerenza e fecondità interpretativa, alla concezione ultra-radical: consente di sciogliere oscurità e incoerenze dei testi di Foucault, di precisare il contenuto informativo delle sue tesi senza affievolirne la potenziale critica, di rendere giustizia alle sue intuizioni senza restare impigliati negli aspetti più velleitari e iperbolici della sua retorica. In questo senso, la concezione pragmatica offre la chiave per interpretare caritatevolmente, nella miglior luce possibile, il pensiero di Foucault sul *pouvoir*. Questa interpretazione, del resto, non è arbitraria: è coerente con la trasformazione delle idee di Foucault per come traspare dai testi, ed è perfettamente in linea con i suggerimenti espliciti da lui resi nelle ultime interviste, dove le idee centrali della concezione pragmatica (l’accezione neutrale del potere, la possibilità della libertà-autorialità, la distinzione tra potere e dominazione) sono proposte come interpretazione retrospettiva del suo pensiero precedente.

Non mi è possibile, in questa sede, ripercorre per intero questa ricostruzione. Mi limito a segnalare gli aspetti che avranno maggior rilievo nella discussione che seguirà.

Ho sostenuto che nell’opera di Foucault vi siano indicazioni sufficienti non soltanto per mostrare come la nozione di potere, nella sua accezione neutrale, dia ben conto del suo pensiero, ma anche per ricostruire questa nozione con un certo dettaglio (PF cap. 2). Il risultato di questa ricostruzione è, ho sostenuto, una *buona* concezione del potere: coerente, informativa, utile. A differenza di quanto spesso ritenuto dai sacerdoti del culto foucaultiano, non è una concezione *radicalmente* originale: le sue idee fondamentali (e, in certi casi, anche alcuni dettagli) si trovano già in molte delle definizioni di potere circolanti fra gli anni sessanta e settanta. Ha però importanti *spunti* di originalità, fra cui, soprattutto, l’enfasi posta sullo sviluppo tecnico del potere, e la distinzione fra diverse forme di potere sulla base di aspetti sottili del modo attraverso cui operano sull’azione altrui. Nel § 4 discuterò alcune caratteristiche di questa nozione di potere, replicando ai rilievi mossi da Spena.

Uno degli aspetti più interessanti dell’analisi di Foucault riguarda la messa a fuoco di due forme di potere, il potere “disciplinare” e il potere “governamentale”, e la loro differenza rispetto ad un’altra forma di potere, molto più saliente, il potere “normativo” (PF cap. 6). L’aspetto centrale di questa differenza, ho sostenuto, riguarda il diverso tipo di processi decisionali del bersaglio su cui essi fanno leva: processi “automatici” da un lato, e processi “controllati” d’altro lato. Nel § 5 mi soffermerò su questa differenza, replicando ai rilievi mossi da Segatti, e discutendo le osservazioni di Celano.

Foucault non ha sviluppato in modo organico l'idea della libertà-autorialità. Ma le numerose considerazioni disseminate nei suoi lavori suggeriscono con forza le linee essenziali di una figura che non è difficile fare emergere. Ciò che appare, ho sostenuto, è una concezione estremamente stimolante della libertà intesa come “elaborazione attiva” della propria soggettività, a cui è sottesa una visione complessa e suggestiva dello sviluppo cognitivo e della creatività individuale, così come della variabilità e della trasformazione culturale (PF cap. 4). Nel § 6 preciserò alcuni aspetti della nozione di libertà-autorialità, rispondendo alle perplessità di Segatti.

Ho sostenuto, infine, che le considerazioni di Foucault sul potere disciplinare e sul potere governamentale puntino il dito su alcune gravi lacune, “macchie cieche”, di quella che ho chiamato “teoria del diritto *mainstream*”, o TDM (PF cap. 8). Il nocciolo di questa critica è il seguente: la TDM si è focalizzata quasi esclusivamente sul potere normativo, lasciando in ombra il ruolo che, nel funzionamento del diritto contemporaneo, giocano forme di potere riconducibili alle categorie foucaultiane del potere disciplinare e governamentale. Questa cecità, ho aggiunto, è connessa ad alcune distorsioni sistematiche nella rappresentazione che la TDM dà delle dinamiche giuridico-politiche. Nel § 7 preciserò la portata della mia (sommaria) critica alla TDM, rispondendo alle considerazioni di Moreso.

### 3. Foucault o Brigault?

Prima di passare alla discussione delle questioni più specifiche, è opportuno soffermarsi brevemente sul progetto generale del libro.

Con la consueta arguzia, José Juan Moreso riferisce le sue osservazioni critiche “a las ideas del Foucault de Brigaglia, a *Brigault*, podríamos decir”<sup>4</sup>. Moreso attribuisce questa scelta al fatto che il suo “conocimiento de Foucault es muy fragmentario”. Colgo però in questa considerazione l'ombra di un dubbio: che la concezione pragmatica del *pouvoir*, per come ricostruita nel libro, rispecchi forse anche le idee di Foucault, ma soprattutto le idee di Brigaglia. Brigault, appunto. Un dubbio simile appare nelle prime battute del contributo di Celano: «Brigaglia ha restituito [...] un Foucault rinnovato, che forse non è mai esistito, depurato dalla retorica “ultra-radical”»<sup>5</sup> (corsivo mio). Nella penna di Moreso e Celano, è un dubbio garbato. Per altri lettori potrebbe invece essere una certezza, e una certezza aggressiva: questo non è Foucault! Si tratta, in ogni caso, di una questione che è legittimo porre, e a cui ho l'onere di rispondere<sup>6</sup>.

La nozione di *pouvoir* ha, nell'evoluzione del pensiero di Foucault, uno strano destino. Emerge con prepotenza nei primi anni settanta diventando rapidamente l'asse principale delle sue riflessioni. Nella seconda metà degli anni settanta, man mano che la sua attenzione va spostandosi dalle discipline alla governamentalità, si vanno progressivamente trasformando anche i termini in cui è fraseggiato il suo discorso sul *pouvoir*. Negli anni ottanta, la questione del *pouvoir* passa apparentemente in secondo piano. Si riaffaccia però occasionalmente – oltre che in un testo più meditato, *The Subject and the Power*<sup>7</sup> – in interventi minori, fino alle ultime interviste. Qui, la nozione di *pouvoir* viene prospettata – o, per meglio dire, schizzata – in una forma ancora diversa, e proposta come interpretazione retrospettiva di tutto il discorso precedente. È questo, dice Foucault, quello che volevo dire, anche se non mi sono espresso bene<sup>8</sup>.

Questa torsione mette l'interprete in una posizione bizzarra. La parte più consistente del lavoro di Foucault sul *pouvoir* è costruita entro un quadro concettuale che lui stesso va rimaneggiando, in

<sup>3</sup> Il riferimento è a CELANO 2012.

<sup>4</sup> MORESO 2020, 209.

<sup>5</sup> CELANO 2020, 197.

<sup>6</sup> Ho provato a farlo già nel libro (PF 15 s.).

<sup>7</sup> FOUCAULT 2001b [1982], 1041-1062.

<sup>8</sup> FOUCAULT 2001b [1984], 1547.

modo penetrante, nel corso del tempo. Il nuovo schema, però, non è sviluppato in modo organico: è solo il risultato alluvionale di una serie di aggiustamenti successivi, spesso impliciti, e sparpagliati in vari testi. Esso, inoltre, non viene applicato in modo organico alle tesi precedentemente sostenute, riformulandole più precisamente nelle sue linee. Viene soltanto suggerito di farlo.

Ed è proprio questo che ho tentato di fare. Ricostruire, anzitutto, la trasformazione subita dalle idee di Foucault, mettendo insieme i vari pezzi di un mosaico diacronico, e provando a mostrare come l'apparente disordine segua una linea tutt'altro che arbitraria, che ho cercato di catturare nei termini del passaggio dalla concezione ultra-radicala alla concezione pragmatica. In secondo luogo, usare quest'ultima come chiave interpretativa dei testi precedenti. Provare, cioè, a mettere da parte la retorica ultra-radicala che impregna il Foucault della metà degli anni settanta, a sciogliere le ambiguità e le indeterminazioni del suo lessico alla luce dell'interpretazione pragmatica dei suoi sviluppi successivi, e a precisare, in questi termini, le sue tesi principali.

Non credo, e non ho sostenuto, che questa scelta interpretativa sia l'unica legittima. Il discorso di Foucault è sufficientemente ondivago, indeterminato, a volte (almeno superficialmente) contraddittorio, da autorizzare *diverse* interpretazioni incompatibili. Credo però, e ho sostenuto, che sia la scelta interpretativa migliore, per due ragioni concorrenti. La prima ragione è il principio di carità interpretativa. Credo, e ho provato a mostrare, che l'interpretazione pragmatica consente la ricostruzione più caritatevole del pensiero di Foucault, restituendolo in termini quanto più possibile coerenti, chiari, e informativi, senza dissiparne il potenziale critico. La seconda ragione è proprio la fedeltà al *percorso* tracciato dai testi di Foucault. Credo, e ho provato a sostenere, che l'interpretazione pragmatica si adatti molto bene alle trasformazioni che il linguaggio di Foucault attraversa, riuscendo a chiarire, senza stravolgerlo, il senso e l'evoluzione del suo discorso. Naturalmente, questi argomenti non hanno nulla di auto-evidente, e sono legittimamente controvertibili (è proprio quello che fa Spina nel suo contributo, di cui discuterò più avanti). Segnano però i confini di ciò che il libro ha voluto essere, e con ciò anche i suoi margini di fallimento.

Fin dal titolo, infatti, il libro pretende di essere *una rilettura* (una, fra le molte possibili) del discorso di Michel Foucault. Una rilettura guidata dal tentativo di ricomporre oscillazioni, oscurità, ambiguità, contraddizioni in una concezione coerente che sia, da un lato, in armonia con i testi e con il loro sviluppo, e, d'altro lato, feconda nella prospettiva di un lettore contemporaneo – o meglio, della categoria di lettori di cui cerco di rappresentare stili di pensiero, interessi e attitudini. Non si tratta, in questo senso, di un lavoro strettamente filologico, ma di un lavoro di ricomposizione razionale, in cui il ruolo giocato da criteri di valutazione propri dell'interprete è esplicitamente dichiarato, così come è esplicitamente dichiarata la necessità di integrare di quando in quando, a fini esplicativi, le considerazioni sparse e spesso vaghe di Foucault con analisi e definizioni più precise (così è accaduto, ad esempio, proprio con la nozione di potere come capacità o esercizio di influenza intenzionale sulle azioni altrui, di cui ho dato una definizione molto più precisa di quella che è dato trovare nei testi di Foucault, ma capace, spero, di dare unità e coerenza alle sue sparse osservazioni). Si tratta però, comunque, di una rilettura *dei testi*, in cui l'accordo complessivo con essi è criterio di legittimità del ricorso a elementi extra-testuali. Per questa ragione, ai testi ho dato amplissimo spazio, sostenendo la ricostruzione proposta con riferimenti molto dettagliati, e spesso con la citazione di lunghi brani. Fra la ricostruzione razionale delle idee di un autore, e il loro impiego e sviluppo in direzioni e in termini a lui estranei, non c'è una linea netta, ma una gradualità sottile e composita (è quasi grottesco ribadirlo in questa rivista, in cui si discute abitualmente della più smaliziata delle pratiche interpretative, quella giuridica). Per quanto sfumata, tra le due cose c'è però una differenza, il cui unico indice è proprio l'attenzione ai testi. Ed è al campo della ricostruzione, più che dello sviluppo, che ho preteso di ascrivermi.

Questa pretesa fornisce il principale parametro del successo o del fallimento del libro. Se, in sintesi, non fossi riuscito a proporre una *rilettura di Foucault* illuminante, stimolante, e quanto meno plausibile in quanto rilettura, avrei fallito nel mio intento. Dunque, la risposta alla domanda che

intitola il paragrafo è (spero): Foucault. Un Foucault che, come tutti gli autori, in un certo senso «non è mai esistito», perché non ha mai detto *esattamente* quello che i commentatori gli ascrivono; ma che, in un altro senso, esiste in molte forme, in tutte le interpretazioni plausibili delle sue opere, con un grado di presenza tanto più intenso, quanto più plausibile è l'interpretazione.

Ma il libro, ovviamente, ha anche la forte impronta di me che l'ho scritto. L'impronta è più marcata nelle parti che non ambiscono a ricostruire, ma ad integrare le idee di Foucault (soprattutto nel capitolo sul potere normativo, sul quale Foucault ha formulato idee vaghissime). Ma è presente anche in quelle più strettamente ricostruttive. Ed è naturale che sia così. Se ho scelto di dedicare tanto tempo a questo lavoro, e se ho scelto di svilupparlo nella direzione di un'interpretazione caritatevole, è soprattutto perché ho sentito un'armonia di fondo fra le “mie” idee (se ci può mai essere qualcosa di “proprio” nelle idee) e quelle che scorgevo nei testi di Foucault, molto più che in quelli dei suoi commentatori. Anche nell'aspetto che Moreso giustamente mette in luce, le mie inclinazioni naturaliste (che non riuscirò a discutere qui), ho sentito un'armonia di fondo con il pensiero di Foucault, nonostante l'abissale differenza di coordinate culturali che sembra separarlo dagli assunti e gli stili del naturalismo contemporaneo (PF cap. 4). Fra i tanti fattori da cui può dipendere questa armonia, io ne vedo soprattutto uno, molto semplice: che le mie idee sono *profondamente influenzate* dalla lettura di Foucault. Non sono, appunto, “mie” idee. E quindi, va benissimo Brigault!

#### 4. Potere: oppressione, agonismo, influenza

Nella ricostruzione che ne ho proposto, la concezione pragmatica del potere è incentrata su una nozione generalissima di potere come capacità o esercizio di influenza intenzionale sulle azioni altrui. Di questa nozione ho sviluppato nel libro una definizione un po' più precisa – ma, ci tengo a precisare, per nulla originale – che, ho sostenuto, consente di ricostruire nel modo più caritatevole e fedele ciò che Foucault sembra intendere. Ne riassumerò di seguito, in modo molto sintetico, i tratti principali, per poi concentrarmi su un punto specifico, sul quale vertono i rilievi mossi da Spena.

##### 4.1. Nozione di potere

La definizione che ho adottato<sup>9</sup> – distinguendo, com'è abituale, fra possesso ed esercizio di potere – è la seguente:

*Possesso di potere.* X ha il potere P di ottenere, attraverso una azione A, uno scopo S (consistente nell'influenzare, in un certo modo, un certo ambito di azioni di un certo individuo o gruppo di individui Y), se (i) X è capace di compiere A; (ii) il compimento di A da parte di X rende probabile S, (iii) X sa, o è almeno capace di capire, (i) e (ii)<sup>10</sup>.

*Esercizio di potere.* X esercita il potere P se, avendo P, fa intenzionalmente A per ottenere S, sapendo e contando sul fatto che il compimento di A rende probabile S.

Sulla base di questa definizione, un qualsiasi potere P è analizzabile nei seguenti elementi (PF § 2.2.3): il “soggetto del potere” X, colui del quale si predica il potere; il “mezzo del potere”, l'azione A attraverso la quale si può ottenere un certo scopo; lo “scopo del potere” S, consistente in una qualche influenza sulle azioni altrui. Lo scopo può essere specificato distinguendo fra

<sup>9</sup> PF cap. 2 (lo schema di partenza è formulato nel § 2.1, e poi ricalibrato nel corso del capitolo).

<sup>10</sup> Sull'importanza di includere questa componente “cognitiva” nella definizione v. PF § 2.3.2.



“bersaglio”, “ambito” e “modo”: il bersaglio è l’individuo o gruppo di individui Y le cui azioni si intendono influenzare, l’ambito è la classe delle possibili azioni di Y che si intendono influenzare, e il modo è il tipo di influenza che si intende esercitare su quelle azioni (farle accadere o impedirle, renderle possibili o impossibili, controllarne l’esecuzione in modo più o meno dettagliato, ecc.). Un ultimo elemento è costituito dai “fattori del potere”, ossia condizioni rilevanti, inerenti a X, a Y, o alla loro relazione, da cui dipende la sussistenza di P.

Va sottolineato che, così intesa, la nozione di potere ha una connessione concettuale con la razionalità strumentale (PF § 2.3.2). Perché X abbia il potere P, egli deve essere in grado di capire che il compimento di un’azione A è *un buon mezzo* per ottenere S. Perché X eserciti il potere P, egli deve essere guidato da questa comprensione.

Per rendere conto adeguatamente del modo in cui la nozione foucaultiana di potere si è andata disegnando nel corso degli anni, la definizione su proposta va specificata sotto diversi profili. Mi limiterò qui a considerare soltanto quello chiamato in causa in questa discussione.

Foucault, ho sostenuto, ha inteso (o meglio, ha finito per intendere) la nozione di potere in un senso molto ampio, includendovi l’impiego di qualsiasi mezzo in vista di qualsiasi scopo che abbia a che fare con qualsiasi aspetto relativo alle azioni altrui (PF 48-65). Può trattarsi di mezzi che coinvolgono la commissione di azioni, ma anche di mezzi che coinvolgono, o si limitano a, omissioni mirate (PF 57 ss.). Può trattarsi di scopi che comportano il controllo dettagliato delle azioni di un gruppo di soggetti determinati (i movimenti degli operai alla catena di montaggio), l’aumento delle difficoltà che si frappongono a chi vuole compiere una certa azione, l’aumento della frequenza di un’azione in una classe aperta di soggetti (l’incremento percentuale nelle vendite di un prodotto). Può persino trattarsi di scopi che vertono sul modo in cui si affronta una decisione, indipendentemente dal contenuto della stessa (l’apprendimento di una procedura di decisione razionale). Il riferimento alle “azioni” è, in questo senso, molto generico: il potere verte, più che sulle azioni altrui, sugli altri *in quanto* autori di azioni; potremmo dire, sulla “agentività” altrui. Ma anche questa è una cornice troppo stretta, che Foucault tende a travalicare, attraendo nell’orbita del potere anche scopi che coinvolgono aspetti dell’esistenza altrui irriducibili al campo delle azioni, sia pure estensivamente inteso, come la morbilità della popolazione (PF 299 s.).

Uno degli aspetti centrali dell’allargamento della nozione di potere adottata da Foucault riguarda le modalità, conflittuali o meno, dell’influenza esercitata. La nozione di potere che Foucault finisce per abbracciare include infatti sia modalità di influenza che comportano una qualche forma di imposizione (e in particolare di oppressione) sugli altri, sia modalità di influenza che non comportano effetti impositivi o oppressivi. Essa include modalità di influenza che comportano effetti positivi, ottenuti con la collaborazione del bersaglio. La nozione di potere del Foucault pragmatico, ho sostenuto, è in questo senso – diversamente dal Foucault ultra-radicalista – una accezione non “conflittualista”, ma “neutrale” (la neutralità, si badi, sta solo in questo: che gli effetti del potere sul bersaglio non sono necessariamente – per definizione – impositivi, o comunque negativi).

Intesa in modo così ampio, la nozione di potere è perciò stesso pervasiva: include tutte le interazioni sociali intenzionali che raggiungano la soglia (vaga) di probabilità di successo e di razionalità strumentale costitutive del potere.

#### 4.2. Le critiche di Spena

Nel suo contributo, Spena ha mosso una serie di critiche penetranti contro l’asse della mia ricostruzione, il passaggio di Foucault dalla concezione ultra-radicalista alla concezione pragmatica del *pouvoir*. Il bersaglio principale di Spena è proprio la nozione neutrale (nel senso su specificato) di potere. Spena contesta questo aspetto della mia ricostruzione, proponendo un’interpretazione alternativa. Le critiche e le tesi avanzate da Spena sono, in estrema sintesi, le seguenti.

4.2.1. *Nozione agonistica vs nozione neutrale*<sup>11</sup>. Non è vero che, negli ultimi anni, Foucault si vada orientando verso l'adozione di una nozione di potere neutrale. Il potere, per come inteso da Foucault, non perde mai una connessione concettuale con il conflitto. Il potere è infatti concepito, fino all'ultimo, come una relazione che presuppone un antagonismo di fondo, l'istituzione di una «significativa e durevole asimmetria», in cui qualcuno riesce a imprimere all'azione altrui un certo corso contro resistenze attuali, o quanto meno potenziali. Le relazioni conflittuali in cui il potere consiste sono un tratto ubiquo delle relazioni sociali, ma non sono in sé e per sé qualcosa di negativo. Possono assumere tratti negativi, patologici, nella misura in cui l'asimmetria durevole che esse comportano si irrigidisca, diventi difficile da rovesciare, ovvero implichi una grave compromissione degli interessi del bersaglio (grossomodo, quello che ho chiamato "dominazione"). Ma questo non è un esito necessario. Le relazioni di potere possono anche rimanere mobili, fluide, e non assumere modalità oppressive.

Questa nozione di potere può essere chiamata "agonistica", proprio per enfatizzare la sua connessione con una modalità "leggera" (non stabilmente asimmetrica o intrinsecamente oppressiva) del conflitto – una forma di "competizione". Da questo punto di vista, la nozione agonistica di potere si colloca in una posizione intermedia fra la nozione neutrale e quella conflittualista. A differenza della prima, mantiene un legame concettuale con il conflitto. A differenza della seconda, non si appiattisce sulla dimensione oppressiva del conflitto.

Va sottolineato che l'insistenza sulla relazione *concettuale* fra potere e conflitto è una parte indispensabile dell'argomento di Spina. Come Spina riconosce, infatti, io non ho mai escluso la rilevanza che, nella ricostruzione del pensiero di Foucault, deve essere attribuita al conflitto (e, soprattutto, alle sue derive oppressive; ma su questo Spina dissente, *infra*, § 4.2.2). Quello che ho sostenuto, piuttosto, è che: (a) la nozione di potere che Foucault sviluppa negli ultimi anni non è *concettualmente* vincolata al conflitto – il potere non è, per definizione, imposizione in uno scontro, attuale o potenziale; è invece una nozione molto più lata, che include *anche* forme di influenza non conflittuale; (b) la nozione neutrale del potere può essere utilmente applicata anche all'interpretazione della fase che io ho chiamato "ultra-radical" (quella che va grossomodo dal 1973 al 1977), a patto di riconoscere che, in quegli anni, l'attenzione di Foucault è focalizzata proprio sulle derive conflittuali e, soprattutto, oppressive delle relazioni di potere; sulle forme e sugli schemi di potere che mirano a, o hanno come effetto, la seria compressione degli interessi e/o della libertà del bersaglio; (c) questo focus non si perde mai del tutto, ma si stempera molto nella fase "pragmatica" degli anni successivi.

4.2.2. *Nozione agonistica vs nozione conflittualista*. Non è vero che, come io avrei invece sostenuto, nella fase cruciale fra gli anni 1973 e 1977, Foucault abbia adottato una nozione di potere sbilanciata sugli aspetti oppressivi del conflitto – la nozione che io ho chiamato "conflittualista", cardine della concezione ultra-radical. La concezione ultra-radical del potere è, in realtà, una estremizzazione ingenerosa (una caricatura) del Foucault di quegli anni. Il Foucault ultra-radical non è mai esistito (ecco un altro fantasma, un altro Foucault che «non è mai esistito»). Perché? Perché anche in quella fase, *a ben guardare*, Foucault avrebbe adottato la nozione agonistica del potere, che è significativamente diversa da quella conflittualista che io gli attribuisco. A riprova di ciò, Spina argomenta che, a differenza di quanto io sostengo, già in quegli anni Foucault distingueva chiaramente fra potere e dominazione.

4.2.3. *Continuità vs trasformazione*. Non è vero, dunque, che lo sviluppo temporale del pensiero di Foucault sul potere possa essere catturato nei termini del passaggio da una nozione "conflittualista" di potere (inerente ad una concezione "ultra-radical"), ad una nozione "neutrale" (inerente

<sup>11</sup> SPINA 2020, § 4.

ad una concezione “pragmatica”). Il pensiero di Foucault sul potere mantiene una sostanziale omogeneità, costituita dalla persistente adozione della nozione agonistica del potere.

4.2.4. *Irrilevanza della nozione neutrale di potere.* La nozione neutrale di potere è troppo inclusiva per essere rilevante. Il termine “potere” finisce per essere applicabile *quasi* ad ogni interazione sociale, perdendo la sua capacità di scremare fenomeni più rilevanti, come le interazioni conflittuali. Se inoltre, come accade nella concezione pragmatica, la tesi della pervasività del potere è intesa alla luce della nozione neutrale di potere, essa viene svuotata di senso, e ridotta alla considerazione, del tutto ovvia, che la realtà sociale è fatta, in gran parte, di relazioni di influenza intenzionale degli uni sugli altri. Io, concede Spina<sup>12</sup>, sarei consapevole di questa conseguenza, e tenterei di salvare la tesi della pervasività del potere assegnandole un valore non informativo, ma euristico: la tesi della pervasività del potere non esprime alcuna teoria sulla realtà sociale, ma semplicemente una prospettiva attraverso cui osservarla. Una prospettiva, io sostengo, utile, perché consentirebbe di rendere salienti forme e circuiti di potere che passerebbero altrimenti inosservate, e che possono connettersi a situazioni di dominazione o oppressione. Questo tentativo di salvataggio però, secondo Spina, non ha successo, per due ragioni. Anzitutto, la prospettiva del potere – se il potere è inteso in senso neutrale – non riesce a far vedere nulla più che il fatto, banale (almeno per uno “scienziato sociale”), che le relazioni sociali sono costituite da una rete di interazioni intenzionali. Ma concediamo che, invece, la prospettiva del potere abbia il valore euristico che le attribuisco. Che senso può mai avere applicare questa prospettiva se non un senso “critico” (nel senso di “critica” diffuso nelle scienze sociali a partire almeno dalla Scuola di Francoforte), e cioè quello di rendere visibili situazioni, inavvertite, di dominazione o oppressione? Ma per far ciò, dice Spina, una nozione di potere neutrale non basta. Per cui, a dispetto di ciò che io sostengo, l’interpretazione neutrale del potere disperde il potenziale critico del discorso di Foucault<sup>13</sup>.

### 4.3. *Repliche a Spina*

Spina è riuscito a cogliere con acume uno dei punti della mia ricostruzione più indigesti per una vasta categoria di lettori di Foucault. Ammiro l’abilità con cui ha sviluppato, in poche pagine, i suoi argomenti, e lo ringrazio per l’occasione di discussione che in questo modo mi offre. L’interpretazione agonistica della nozione foucaultiana di potere che egli propone non è affatto implausibile<sup>14</sup>. Essa, anzitutto, fa valere una distinzione molto sensata, da un lato, fra una dimensione “pesante” del conflitto, in cui soccombere comporta di subire qualcosa che (almeno nella prospettiva della parte soccombente) è un grave svantaggio, o una grave compressione della propria libertà – comporta, in particolare, una situazione di oppressione o di dominazione<sup>15</sup> –, e, d’altro lato, una dimensione più “leggera” del conflitto, in cui soccombere non comporta alcun grave svantaggio o grave compressione di libertà. In questa seconda accezione, il conflitto non è

<sup>12</sup> SPINA 2020, 240.

<sup>13</sup> SPINA 2020, § 3.1.

<sup>14</sup> Non è nemmeno un’interpretazione insolita, nel variegato panorama della letteratura su Foucault e il potere. Il suo sviluppo più organico a me noto si trova in KELLY 2014.

<sup>15</sup> È necessaria qualche precisazione sui termini. Ho usato il termine “oppressione” come termine generico, che include qualsiasi situazione di seria compressione di interessi e/o libertà. Il conflitto ha una dimensione oppressiva quando mira a, o avrebbe, conseguenze oppressive per una delle parti. Tipicamente: X tenta di far fare a Y qualcosa che lui rifiuta o rifiuterebbe assolutamente di fare, o qualcosa per lui è fortemente svantaggiosa. La dominazione è invece un assetto complessivo dei rapporti tra X e Y tale che, *in un certo ambito*, X ha più potere di Y, e Y si trova in una condizione di oppressione. Nella nozione conflittualista, che ho ascrivito al Foucault ultra-radicalo, il potere è concettualmente legato al conflitto, e il conflitto tende ad essere inteso come mirante o tendente a oppressione o dominazione; ma non è concettualmente legato al successo di questi tentativi, né all’instaurazione di dominazioni *complessive*, che attraversino omogeneamente ogni aspetto del corpo sociale. Lo preciso perché, a tratti, SPINA (2020, 5) sembra attribuirmi proprio questa tesi.

un tratto patologico, ma fisiologico (e spesso anche positivo) di quasi ogni relazione sociale. Insistendo su questa differenza, Spina riesce a tracciare una nozione di potere che – almeno sotto una certa interpretazione, *infra*, § 4.3.1. – è ben determinata, intelligibile, e alternativa rispetto a quella neutrale e a quella conflittualista. L'interpretazione di Foucault nelle linee della nozione agonistica, inoltre, rispecchia bene l'insistenza del tardo Foucault sulla dimensione più leggera del conflitto. Non credo mi si possa rimproverare di avere obliato l'uno<sup>16</sup> o l'altro aspetto<sup>17</sup>. Ma non ne ho tratto, e continuo a non trarne, le conclusioni interpretative che Spina ne trae. Al contrario, ritengo che tutte le sue tesi vadano respinte, e continuo a credere che l'interpretazione pragmatica sia da preferire perché è, *nel complesso*, più fedele ai testi, e più caritatevole. Proverò a sostenere con argomenti queste convinzioni, affrontando una per una le critiche e le tesi di Spina. Dedicherò molto spazio alla prima critica, non solo perché è quella centrale nell'argomentazione di Spina, ma anche perché è rivelativa del ginepraio concettuale costituito dal concetto di potere, anche al di là del disordinato giardino foucaultiano.

4.3.1. Il prototipo centrale del “conflitto”, e della “resistenza” e “asimmetria” ad esso inerenti (o, quanto meno, del tipo di conflitto rilevante per accezioni del potere come influenza *intenzionale* sull'azione altrui), è costituito dalla seguente situazione: X vuole, e tenta di far sì, che Y faccia A, mentre invece Y non vuole fare A, e si oppone al tentativo di X. I termini “conflitto” e “resistenza” si applicano a questa situazione nel loro significato più ovvio e immediato: c'è uno scontro di volontà e di azioni, il tentativo dell'uno di imporre all'altro un corso di azione, e il tentativo dell'altro di sottrarsi all'imposizione. In modo altrettanto ovvio e immediato si applica l'idea che, qui, sia in gioco l'istituzione di una “asimmetria”: se X ha successo, si troverà in una posizione di supremazia<sup>18</sup>. Avrà *vinto*, mentre Y avrà *perso*<sup>19</sup>. Rispetto a casi del genere, la nozione

<sup>16</sup> La nozione conflittualista – con riferimento in genere alla letteratura sul potere, e non specificamente a Foucault – è espressamente costruita in modo da abbracciare sia la dimensione “pesante” del conflitto, che quella “leggera”. Si vedano ad es. PF 42 (il potere «non necessariamente comporta la [...] oppressione [del bersaglio], o una asimmetria per lui svantaggiosa»); 43 (per la nozione conflittualista «il potere è *imposizione in un conflitto*, esplicito o latente; esercitare potere significa vincere, o comunque trovarsi in una posizione di vantaggio, subire potere significa *perdere*, o comunque trovarsi in posizione di svantaggio»). Sul modo in cui ho inteso la declinazione della concezione conflittualista nel Foucault “ultra-radical” v. *infra*, nt. 33.

<sup>17</sup> V. soprattutto PF 45, nt. 34, e 47 s. (sul graduale svaporamento del conflitto e della resistenza); 170, nt. 35 (sulla dimensione creativa della “lotta”).

<sup>18</sup> La asimmetria non è necessariamente “durevole”, a differenza di quanto dice Spina. Ci sono istanze chiare di potere in senso conflittuale in cui il soggetto mira a modificare una singola azione del bersaglio, compiuta nell'immediato futuro (“dammi il portafoglio!”). Questo punto però non è particolarmente importante, perché il riferimento alla “durata” può essere eliminato senza con ciò intaccare l'argomento di Spina.

<sup>19</sup> Sembra questa la nozione di asimmetria rilevante per Spina, in quanto concettualmente connessa al conflitto. In un conflitto, almeno una delle parti mira ad instaurare una situazione asimmetrica quanto meno in un senso minimo: *vincere*. Sulla base della nozione neutrale, invece, il potere non è necessariamente asimmetrico in questo senso. Possono cioè darsi situazioni, configurabili come potere, che non sono descrivibili come “vittoria” (o tentativo di vittoria) dell'uno sull'altro. È corretto ascrivermi questa tesi, anche se non l'ho espressa in termini di “asimmetria”. In effetti, nel dire che, nell'accezione neutrale, il potere non è necessariamente asimmetrico, intendevo dire una cosa diversa (sulla quale Spina non si sofferma, e che può, credo, concedere): che possono darsi, e tipicamente si danno, rapporti di potere – fasci di relazioni di potere – *reciproci*, anche in uno stesso ambito (X ha potere su Y e Y ha potere su X), e che questi rapporti possono anche non essere squilibrati a favore dell'uno (il grado del potere di X su Y può essere grosso modo equivalente al grado del potere di Y su X). L'esempio che ho fatto – intuitivo, e conforme all'uso comune dei termini – è quello di una condizione di equilibrio nel potere negoziale reciproco. Non ho invece voluto dire che la struttura interna di una relazione di potere non sia asimmetrica, unidirezionale. Ovviamente lo è. Dire che X ha potere su Y *non implica* dire che Y ha potere su X. La relazione di vicinanza è, invece, una relazione simmetrica: dire che X è vicino a Y *implica* dire che Y è vicino a X. Dovrebbe essere una precisazione superflua, ma quando si parla di potere scattano, come vedremo fra breve, trasformazioni retoriche ingestibili, ed è meglio essere cauti. Si rischia a ogni passo che qualcuno obietti che, siccome l'aver potere è una relazione asimmetrica come lo stare sopra, allora il potere è concettualmente connesso alla supremazia, e quindi all'imposizione in un conflitto.

agonistica risulta perfettamente intelligibile, determinata, e chiaramente distinta sia dalla nozione neutrale (non ogni influenza intenzionale conta come imposizione) che da quella conflittualista (non ogni imposizione comporta una asimmetria rigida o oppressiva: il conflitto può avere anche una bassa intensità, più quella di una competizione sportiva che quella di una lotta all'ultimo sangue). In questi casi vi è, inoltre, una connessione strettissima, concettuale, fra i tre termini chiave della nozione agonistica: conflitto, resistenza, asimmetria.

La nozione agonistica, e il suo linguaggio, continuano ad essere perfettamente adeguati a rappresentare anche casi significativamente diversi: X vuole e tenta di far sì che Y faccia A; Y non vuole fare A, ma cede a quella che avverte come un'imposizione. Qui lo scontro aperto manca, e manca una resistenza attuale. Eppure, non facciamo un uso metaforico del termine se descriviamo questa situazione come un "conflitto", in cui qualcuno tenta di, e riesce a, imporsi su qualcun altro – ciò sia nel caso in cui Y abbia una forte disposizione a resistere (nel senso prototipico di "resistenza" indicato sopra), qualora le circostanze dovessero essere più favorevoli, sia nel caso in cui, invece, questa disposizione non vi sia. In questa classe di situazioni, infatti, permane un tratto cruciale del prototipo iniziale, lo scontro di volontà, seppure non di azioni: Y *non vuole* agire come X vuole che lui agisca. E proprio per questo permane anche l'asimmetria: X ha vinto, mentre Y ha perso.

Spena però non si ferma qui. Nell'ultimo esempio, la resistenza era potenziale, ma il conflitto (inteso come scontro, o competizione, di volontà) e la asimmetria ad esso sottesa erano invece *attuali*. Spina però allarga la nozione agonistica di potere al di là dei casi di conflitto attuale, giù per l'accidentato burrone della «mera potenzialità»<sup>20</sup>. In questo processo, si va, da un lato, facendo sempre più tenue il legame con il prototipo iniziale, sui cui riposa la forza e il senso della nozione agonistica. D'altro lato, i termini "conflitto", "resistenza", e "asimmetria" tendono ad acquisire un significato traslato, ben diverso da quello iniziale. Conseguentemente, tende a cambiare il senso e la portata della connessione concettuale della nozione agonistica con il conflitto, la resistenza, la asimmetria. La nozione si annacqua, e la sua differenza con la nozione neutrale tende a sfumarsi fino a diventare, sempre che ne sopravviva qualcosa, irrilevante.

Così, la "potenzialità" del conflitto e della resistenza può finire per indicare il fatto che, se Y oggi accetta l'influenza di X senza avvertirla come imposizione (nel senso che, oggi, è ben contento di fare quello che X vuole e tenta di far sì che lui faccia), domani potrebbe invece rifiutarla come tale. Oppure il fatto che l'influenza non impositiva che oggi X esercita, domani potrebbe diventare condizione di possibilità per un'influenza impositiva. Ma se la connessione necessaria fra potere e conflitto si allargasse fino a questo punto, a cosa si sarebbe ridotta la pretesa differenza fra nozione neutrale e la nozione agonistica? Qualsiasi influenza che per la prima è neutrale perché *oggi non comporta conflitto*, per la seconda sarebbe agonistica perché *domani può comportare conflitto*.

Così, si può finire per usare il lessico della nozione agonistica per esprimere alcuni fatti innegabili: il fatto che chi cerca di influenzare l'azione altrui cerca (spesso, ma, come vedremo, non sempre) di modificarne il corso, e il fatto che l'azione altrui (come qualsiasi altra porzione di realtà) ha delle inerzie che tracciano insieme limiti e punti d'appoggio per chi tenta di influenzarla. Così, posso dire che chi esercita potere tenta di "imporre" alla realtà (anche a quella inanimata!) il corso da lui voluto. Posso dire che la realtà (anche quella inanimata!) "si sottrae" e "resiste" a questo tentativo di manipolazione. Posso dire che, nell'esercitare la nostra intelligenza alla ricerca di modi per "aver presa" sulla realtà (ancora, anche quella inanimata!), instauriamo un rapporto di "competizione" con le "resistenze" che essa ci oppone. Se la connessione concettuale del potere con il conflitto e la resistenza è intesa in questo modo, la concezione neutrale non ha nessuna difficoltà a concederla: essa è diventata nulla più che un modo, metaforico, per esprimere ciò che è

<sup>20</sup> SPENA 2020, 245.

proprio di ogni azione<sup>21</sup>. (La cosa veramente interessante è che queste metafore *funzionano*, e funzionano particolarmente bene. Ma su questo punto tornerò più avanti.)

Per evitare di incorrere in questo tipo di derive, Spena dovrebbe rinunciare a formule vaghe come “potenzialità” del conflitto, o a usi metaforici del lessico della nozione agonista. Dovrebbe, invece, sforzarsi di limitarne il campo in modo da mantenerla sufficientemente prossima ai casi prototipici di conflitto sui quali essa è costruita, e dai quali dipende la sua intelligibilità, senza-tezza e specificità. Farlo non è impossibile, al contrario, è facilissimo. Quello che non è invece affatto facile è farlo senza al contempo escludere dal campo della nozione forme di influenza che un’interpretazione caritatevole di Foucault deve, invece, includere.

Prendiamo per esempio, da un passo citato da Spena, alcuni dei verbi con cui Foucault esprime i molti modi di operare del potere (la sua multiformità): «il incite, il induit, il détourne, il facilite ou rend plus difficile, il élargit ou il limite, il rend plus ou moins probable»<sup>22</sup>. Qui non soltanto non c’è un lessico agonista, ma c’è un verbo, “facilitare”, che, al contrario, suggerisce proprio un’interpretazione non agonista: *rendere più facile a qualcuno fare qualcosa che vuole fare, ottenere qualcosa che vuole ottenere*. Dov’è qui il conflitto? Prendiamo ancora un altro passo citato da Spena: «[j]e ne vois pas où est le mal dans la pratique de quelqu’un qui, dans un jeu de vérité donné, sachant plus qu’un autre, lui dit ce qu’il faut faire, lui apprend, lui transmet un savoir, lui communique des techniques»<sup>23</sup>. La descrizione della pratica pedagogica, qui, è incentrata proprio sugli aspetti meno conflittuali, più comunicativi. Non c’è niente (se non l’inerzia dei nostri prototipi, ossia le memorie dei banchi di scuola) che spinga a intendere la descrizione come riferita ad una pratica pedagogica svolta nel contesto di rapporti dagli inevitabili connotati agonistici, come quello del maestro di scuola con i suoi alunni o anche, nel bell’esempio che fa Spena, dei genitori con i figli. È una descrizione che si attaglia perfettamente anche a rapporti cooperativi, e per nulla conflittuali, come quello fra me e la mia insegnante di inglese. Prendiamo l’importantissima intuizione di Foucault del fatto che si possa orientare l’azione altrui con mirate *omissioni*, costitutive di quella forma di potere che io ho chiamato “inattivo”, «[basato su un nuovo tipo di calcolo, il cui principio è] j’accepte, je veux, je projette, je calcul *qu’il ne faut pas toucher*» (corsivo mio)<sup>24</sup>. Dov’è qui il conflitto? Prendiamo, ancora, una politica sanitaria volta a ridurre la morbilità di una certa patologia rendendo accessibile (ma non obbligatorio) un vaccino. Credo che un’interpretazione di Foucault che escludesse questa azione dal campo del potere perderebbe di vista qualcosa di fondamentale. Ma dov’è il conflitto? Ancora un esempio. Il mio potere non è recintato, e molto spesso i viandanti lo attraversano, calpestando piante e fiori. Traccio allora un viottolo, che non rende la strada né più lunga né più accidentata, ma che, semplicemente, *attira* i viandanti sul suo corso. Io credo che Foucault considererebbe questa strategia una forma di potere, e credo che l’attenzione verso questo tipo di forme di potere sia uno dei meriti principali della sua indagine. Ma dov’è qui il conflitto? (Questo esempio non è casuale: la mia micro-operazione architettonica è proprio una istanza di *nudge*.)

Si potrebbe provare a riconnettere tutti questi casi al conflitto dicendo che essi contano come potere nella misura in cui sono orientati *contro* gli interessi del bersaglio. Ma adottare questa soluzione significherebbe, anzitutto, inclinare verso l’interpretazione conflittualista che – Spena concorda pienamente almeno su questo – non è compatibile con gli sviluppi tardi della nozione foucaultiana di potere («[l]e pouvoir n’est pas le mal»)<sup>25</sup>. Ma, soprattutto, significherebbe oscurare la *continuità tecnica* tra istanze di influenza conflittuale e non: la micro-operazione architettonica sul potere di cui so-

<sup>21</sup> Il rapporto potere-resistenza nel pensiero di Foucault attraversa precisamente questa trasformazione metaforica (PF 45, nt. 34, e 47 s.).

<sup>22</sup> FOUCAULT 2001b [1982], 1055.

<sup>23</sup> FOUCAULT 2001b [1984], 1546.

<sup>24</sup> FOUCAULT 2004b [1978-79], 23. V. PF 57 ss.

<sup>25</sup> FOUCAULT 2001b [1984], 1546.

pra realizza una forma di influenza che fa leva *sullo stesso mezzo* su cui fanno leva tecniche di marketing volte a spacciare prodotti scadenti a prezzi non convenienti, mettendoli nello scaffale che attira di più la nostra attenzione.

Si potrebbe insistere sul fatto che, anche se in quell'istanza non c'è conflitto, quella modalità di influenza *può essere impiegata* in modo conflittuale in un'istanza diversa. C'è qualcosa, nella sua struttura, che la rende *impiegabile* (anche se non è attualmente impiegata) in un conflitto. E costituiscono potere, si potrebbe dire, solo quelle forme di influenza che, in virtù della loro struttura, *possono* essere impiegate in modo conflittuale. (La “mera potenzialità” del conflitto colpisce ancora.) Ebbene, *tutto* può essere impiegato in modo conflittuale. Pensate all'esempio di Spina di una forma totalmente innocua di influenza, quella esercitata da chi saluta qualcuno per ottenere la sua risposta: una forma di influenza la cui struttura riposa sull'esistenza della regola convenzionale per cui si risponde al saluto. Basta cambiare le circostanze, e questa stessa struttura di influenza perderà la sua innocuità: incontro in pubblico qualcuno che ha del rancore verso di me, e lo saluto per indurlo a rispondermi cortesemente, sapendo che è l'ultima cosa che vorrebbe fare. L'insistenza sul fatto che *tutto* può essere impiegato in modo conflittuale – e che dunque il *rischio* del conflitto sia inerente a ogni forma di interazione sociale – è proprio nello spirito di Foucault (PF 47). Ma questo tipo di “potenzialità” del conflitto non è affatto incompatibile con la nozione neutrale di potere, perché, come ho già spiegato, non comporta una connessione concettuale fra potere e conflitto che questa non possa riconoscere.

Si potrebbe cercare di porre una deriva alla indeterminata estensione della “mera potenzialità” del conflitto ancorandosi alla sua “probabilità”. L'influenza è potere non se sottende un conflitto meramente potenziale, bensì un conflitto “sufficientemente probabile”. Ma questa soluzione comporta che, se X dispone di una tecnica di influenza così efficace da rendere il conflitto estremamente improbabile (il bersaglio interiorizza il modello d'azione proposto, lo fa suo, anche se gli è stato intenzionalmente inculcato da un altro), allora questa influenza non sarebbe potere. Non ha più senso dire, e non è molto più coerente con l'andamento del pensiero di Foucault, che qui è in gioco una forma *più razionale ed efficace* di potere? E che qui c'è dunque, in un senso rilevante, *più potere*?

Ancora, si potrebbe sostenere che il campo del potere finisca laddove iniziano interazioni intenzionali basate sulla cooperazione razionale – interazioni nelle quali, cioè, si tenta sì di influenzare l'azione altrui, ma fornendo ragioni, e non, direbbero alcuni, influenzandola causalmente. Non riesco a immaginare nulla di più lontano dallo spirito di Foucault<sup>26</sup>. (E dalla lettera di alcuni passi: si veda la descrizione, proposta sopra, dei poteri che attraversano la pratica dell'insegnamento e, soprattutto, l'interpretazione della *parròsia*<sup>27</sup>.)

Da tutto questo, io traggio la seguente conclusione. *Pace* Spina, l'interpretazione neutrale rende conto dell'immenso allargamento che la nozione di potere subisce nello sviluppo del pensiero di Foucault in modo nettamente superiore rispetto a quanto non faccia l'interpretazione agonistica.

Questo non significa però, lo ribadisco, che gli argomenti di Spina siano campati in aria. Al contrario, essi rispecchiano bene diversi aspetti del discorso di Foucault. Il problema è che non ne rispettano altri che sono, mi sembra, ben più importanti. L'uso che Foucault fa del termine “*pouvoir*” (e di altri termini connessi), semplicemente, non è congruente. Per dirla con Nancy Fraser, «[t]he problem is that Foucault calls too many different sorts of things power»<sup>28</sup>. Che fare davanti a queste incongruenze? Una alternativa è limitarsi a registrarle, e magari unirsi al coro dei detrattori che hanno facile gioco nel liquidare la concezione di potere di Foucault come irrimediabilmente confusa e contraddittoria. Un'altra alternativa è provare a mostrare come l'incongruenza sia solo l'effetto di superficie della lenta, e in gran parte implicita, maturazione e trasformazione

<sup>26</sup> Si veda soprattutto la polemica, per lo più indiretta, con Habermas (su cui PF 83 s., nt. 104).

<sup>27</sup> Su questa interpretazione nel contesto della dilatazione della sua nozione di potere v. PF § 2.3.7.

<sup>28</sup> FRASER 1981, 286.

delle sue idee. La relazione tra potere e conflitto, che prima era (forse) concettuale, attraversando la ridda di trasformazioni analogiche, metaforiche, metonimiche della “conflittualità” del potere schizzate sopra, e riecheggiate nelle pagine di Spina, si fa sempre più flebile fino a sparire del tutto nel modo in cui la nozione di potere è usata, pur resistendo ancora in certi esempi e nella scelta di certi termini (PF 45 s., nt. 34, e 47 s.). La trasformazione della nozione di potere avviene parallelamente a, e coerentemente con, uno spostamento del fuoco dell’attenzione. Se prima quello che contava di più nella nozione di potere erano proprio i suoi aspetti conflittuali, adesso quello che conta di più è il fatto che nel suo campo, quello dell’influenza sull’azione altrui, emergono delle forme specifiche di razionalità strumentale, diverse da quelle che entrano in gioco nei rapporti pragmatici con le cose e con sé stessi<sup>29</sup>. Una concezione pragmatica del potere.

Questo è, a mio giudizio, il punto fondamentale. Quello su cui l’attenzione di Foucault si va centrando in modo sempre più esplicito è l’assunzione di una prospettiva di razionalità strumentale rispetto all’azione altrui. È proprio questo il nocciolo dell’idea della pervasività del potere, per come viene progressivamente messa a fuoco: che la prospettiva di chi modella la propria azione ragionando in funzione degli effetti che intende produrre sulle azioni altrui è immanente a qualsiasi relazione sociale, anche le più altruistiche<sup>30</sup>, e pervade di sé moltissimi aspetti dell’agire “comunicativo”. Insistendo sul fatto che il potere non è in sé e per sé un male, Foucault intende probabilmente dire anche che possono darsi forme di conflitto “leggere”, fisiologiche, positive, ma intende dire soprattutto che la razionalità strumentale (e, dunque, la tecnica), che sia diretta agli altri, o alla natura, o a sé stessi, non è di per sé un male. In questa piccola ovvietà, sta tutto il rapporto, e la distanza, fra Foucault e la tradizione della Scuola di Francoforte, da Adorno ed Horkheimer ad Habermas. L’interpretazione agonista, a mio parere, fallisce non soltanto perché non riesce a dare sufficientemente conto del modo amplissimo in cui Foucault declina la nozione di potere, ma soprattutto perché ne oscura quello che va emergendo come aspetto centrale: la razionalità strumentale, applicata all’influenza sugli altri<sup>31</sup>.

Vorrei affrontare un’ultima questione. Al di là dell’interpretazione di Foucault, la tesi per cui il potere ha, per definizione, un legame con il conflitto ci sembra irresistibilmente vera. Nello stesso tempo, non ci risulta per nulla assurdo qualificare come potere forme di influenza che non tenderemmo intuitivamente a considerare come casi di conflitto. Ma soprattutto, e questa è la cosa più strana, metafore e analogie che estendono la nozione di conflitto, e tutto il vocabolario connesso, fino a coprire pressoché qualsiasi influenza funzionano con straordinaria fluidità. Cominciamo ad usare i termini in un modo, e, attraverso una serie di passaggi che percepiamo come corretti e ovvi, ci troviamo ad usarli in un modo completamente diverso. Gli effetti possono essere bislacchi. Un paio di anni fa, in un esercizio dialettico condotto in una mia classe, uno studente, che difendeva accanitamente la connessione concettuale del potere con il conflitto, ha finito per sostenere – fra le risatine dei colleghi – che ogni volta che lui stesso aveva dato in buona fede un consiglio disinteressato ad un amico sapendo che probabilmente l’avrebbe seguito, e sperando che lo seguisse (potere, nell’accezione neutrale), egli aveva comunque tentato di imporsi sull’amico (potere, nell’accezione agonistica), comprimendo in modo inaccettabile la sua libertà (potere, nell’accezione conflittualista). Questi frullatori dialettici sono ben noti ai filosofi che discutono di libertà. Una spiegazione possibile (e intrigante) è questa: la applicazione di *forza fisica* (muscolare) è il prototipo profondo (*embodied?*) sul quale è costruita, prima ancora della

<sup>29</sup> Cfr. soprattutto FOUCAULT 2001b [1984], 1395.

<sup>30</sup> A volte, l’assunzione di una simile prospettiva può costituire la condizione per una efficace cura degli altri. Si pensi, ad esempio, alle tecniche comunicative da cui spesso cercano di farsi guidare i medici nel trasmettere una diagnosi infausta, per riuscire al tempo stesso a non mentire, ma a stimolare l’ottimismo e le reazioni del paziente. Sono convinto che queste sarebbero, per Foucault, tecniche di potere. È al riguardo rivelativo il modo in cui egli ha trattato la *parrēsia* (PF § 2.3.7).

<sup>31</sup> Questo è uno degli assi fondamentali del nesso potere-sapere (PF § 2.3.8).



nozione di potere, la nozione di *causa*. La causa è una *forza*, e il potere è una *forza sugli altri*. Per quanto l'evoluzione dei concetti vada seppellendo questi prototipi sotto innumerevoli stratificazioni di altre proprietà rilevanti, che allargano la nozione di causa e quella di potere includendo condizionalità molto più complesse<sup>32</sup>, essi però non scompaiono, e continuano ad operare nel rivestire di plausibilità analogie che, ad un altro livello, ci appaiono fuorvianti, se non assurde.

Foucault è stato un maestro nello sfruttare questi effetti del linguaggio. Sono però un'arma a doppio taglio. Da un lato, aumentano il senso di comprensibilità e di fluidità, e accendono facilmente l'interesse. D'altro lato, quando il discorso ambisce ad una maggiore precisione, fanno incorrere in incongruenze. Io credo che Foucault perderebbe molto senza la sua retorica (anche se a volte la trovo insopportabile). Ma credo che perda molto anche *a causa* della sua retorica. Ciò che ho sperato di costruire nel libro è, perciò, non una introduzione ma una *estroduzione* (rubo questa espressione al mio amico Mauro Pezzini): una irreggimentazione del suo discorso che ne sorveglia e neutralizza la retorica, ma che entra in gioco solo dopo che, attraverso la lettura diretta dei testi, la retorica ha fatto il suo lavoro.

4.3.2. La seconda e la terza critica di Spena sono molto più semplici da affrontare. Credo di essere stato abbastanza accorto nel mantenere aperta la possibilità che la concezione ultra-radiale rispecchi la retorica, ma non il senso, del discorso foucaultiano della metà degli anni settanta<sup>33</sup>. Sono perciò perfettamente disposto a concedere, qui come nel libro, che, *nel fondo*, il pensiero di Foucault sia più continuo di quanto non appaia. Del resto, l'esistenza di una continuità di fondo è la condizione necessaria per usare la concezione pragmatica come chiave interpretativa del discorso precedente alla sua formulazione! Mi sembra che però Spena sottovaluti quanto sia spesso la coltre della retorica ultra-radiale. Su questo, i testi non stanno affatto dalla sua parte. Il potere è presentato, in più istanze, in apparente connessione concettuale con conflitti tutt'altro che "agonistici", e non è chiaramente distinto da dominazione, oppressione, assoggettamento<sup>34</sup>. Non si può negare che la concezione ultra-radiale costituisca l'interpretazione più immediata, la più letterale, di questi reperti testuali. Questo non impedisce, d'altra parte, di affermare che: (i) l'interpretazione ultra-radiale non coglie le idee di Foucault *per come si vanno successivamente sistemando*; (ii) il Foucault ultra-radiale è sufficientemente ambiguo da permettere una interpretazione retrospettiva che renda il suo pensiero continuo nello schema concettuale di fondo, anche se discontinuo negli aspetti che ne sono enfatizzati. Se la continuità è intesa in questo senso

<sup>32</sup> V. su questo punto, sia pur sinteticamente, PF 88 ss.

<sup>33</sup> V. ad es. PF 11 (la concezione ultra-radiale è «[1]’interpretazione che più naturalmente emerge dalla retorica iperbolica dei testi foucaultiani fino ai tardi anni settanta»); 21 s. (l’aggiustamento della nozione di potere nel senso neutrale può essere sia una «chiarificazione retrospettiva» che una «implicita, recalcitrante correzione»); 44 («negli scritti del 1973-77, egli *mostra* [corsivo aggiunto] di intendere il potere in accezione conflittualista»), 167 (Foucault «sembra orientarsi» verso la concezione ultra-radiale). Ho voluto anche lasciare aperta la possibilità che la nozione di potere di Foucault oscillasse verso la forma di conflittualismo debole ipotizzata da Spena: «siamo ormai lontanissimi dall’accezione conflittualista del potere come lotta, sopraffazione, oppressione, o anche solo come *prevalenza o supremazia*» (PF 65, corsivo aggiunto).

<sup>34</sup> FOUCAULT 2001a [1973], 1418 («les hommes entre eux se haïssent, luttent, cherchent à se dominer les uns les autres, veulent exercer, les uns sur les autres, des relations de pouvoir»); FOUCAULT 2001b [1976], 152 («le pouvoir n’est-il pas simplement une domination de type guerrier?»); FOUCAULT 2001b [1976], 1005 («[p]ouvoirs, cela veut dire des formes de domination, des formes de sujétion»); FOUCAULT 2001b [1977], 304 («les relations de pouvoir sont un rapport de forces inégalitaire et relativement stabilisé, [...]»). V., in genere, tutti i riferimenti alla concettualizzazione del potere secondo lo schema “guerre-répression”. V. soprattutto i prototipi di potere che Foucault prende in considerazione in quegli anni, enfatizzandone sempre aspetti oppressivi. Non ho invece attribuito al Foucault ultra-radiale – a differenza di quanto sembra pensare Spena – la tesi che le relazioni di potere tendano a strutturarsi nei termini di una distinzione massiccia e univoca fra dominanti e dominati. Ho ascritto a Foucault, anche a quello ultra-radiale, la tesi opposta, che ho chiamato “micro-pluralismo del potere” (PF 138 ss.; v. anche 43, nt. 29). Proprio per questo, nel ridefinire la nozione di dominazione, l’ho riferita a *ambiti* di relazione (X può dominare su Y in un certo ambito, e non in un altro).

più debole, sono perfettamente d'accordo, ed è quello che ho sostenuto nel libro: il pensiero di Foucault è, nelle sue direttrici di fondo, continuo<sup>35</sup>.

4.3.3. Secondo Spena, la nozione neutrale di potere è troppo inclusiva per essere rilevante: in base ad essa, ricadrebbero nel campo del potere non solo interazioni intenzionali significative, ma anche interazioni di interesse scarso o nullo. Questa inclusività, sembra sostenere Spena, non solo non è adeguata a dar conto del pensiero di Foucault, ma è in sé e per sé un difetto. Una nozione di potere così inclusiva, inoltre, risulterebbe inutile per lo “scienziato sociale”, perché non sarebbe altro che un doppione di una nozione già posseduta: quella di interazione intenzionale.

Anzitutto, alcune repliche semplici. (a) Se la larga inclusività è un difetto, ne è affetta anche la nozione agonistica di Spena: in base ad essa, ricadono nel campo del potere anche conflitti di interesse scarso o nullo, come le strategie dei vicini di casa per accaparrarsi per primi l'ascensore al mattino. (b) La nozione di potere non è esattamente una duplicazione della nozione di interazione sociale, in quanto si riferisce alla *probabilità di successo* – che, per come declinata da Foucault, include una qualche razionalità strumentale – di azioni dirette a influenzare l'azione altrui. (c) La nozione neutrale di potere è diffusissima. Lo era già all'epoca di Foucault, ma oggi è, probabilmente, maggioritaria. Rinvio sul punto alla letteratura citata nel libro<sup>36</sup>. (d) Infine, se la larga inclusività fosse un difetto, non sarebbe certamente un difetto grave: nulla impedirebbe di discriminare fra poteri più o meno significativi.

Quest'ultimo punto richiede un approfondimento. Si può sensatamente discutere sull'opportunità di ritoccare la nozione neutrale di potere prevedendo una soglia di rilevanza, che ascriva all'area del potere soltanto capacità di influenza intenzionale sufficientemente significative, sulla base di un indice di significatività che non riguarda la questione del conflitto. Ad esempio, una soglia di rilevanza coerente con l'attenzione di Foucault verso l'aspetto della razionalità strumentale potrebbe riguardare la *difficoltà* nell'ottenere l'influenza. L'area del potere comincerebbe là dove l'influenza superi una qualche soglia di difficoltà (una “resistenza” nel senso metaforico dell'espressione), rispetto ad uno standard presupposto di “facilità normale”. Questa correzione, si badi, non darebbe ragione a Spena: continueremmo infatti a trovarci di fronte ad una nozione neutrale di potere, nel senso in cui ho usato l'attributo “neutrale”. Si tratterebbe dunque, dal mio punto di vista, di una correzione poco rilevante.

Credo però che sarebbe anche una correzione poco opportuna, perché oscurerebbe un tratto importante del funzionamento della nozione di potere, sia nell'uso comune che nel discorso di Foucault. Faccio un esempio, riferito ad un potere “sulle cose”. La capacità di accendere la luce premendo un interruttore è, nel nostro contesto, una capacità del tutto ovvia, che non supera nessuna soglia di difficoltà. Eppure, risulta appropriato l'uso del termine “potere” in un discorso di questo tipo: “Accendere la luce sembra una cosa ovvia, ma guarda che straordinario *potere* di controllo delle forze naturali che questa azione suppone: la comprensione di un aspetto del mondo fisico, l'energia elettrica, ha messo in condizione di realizzare un circuito [o “dispositivo”: Foucault pensava proprio a strutture del genere, ma relative al potere sugli altri, quando ha adottato il termine “dispositif”] attraverso il quale chiunque ha il *potere* di controllare l'energia elettrica per illuminare la stanza (e fare tante altre cose) attraverso un'azione semplicissima”.

<sup>35</sup> In questa continuità di fondo, la nozione “agonistica” identificata da Spena fa da *snodo* fra l'enfasi conflittualista dei primi anni, e il progressivo allargamento verso l'inclusione di forme di influenza non conflittuale. Questo ruolo si vede bene in *The Subject and the Power* (PF 45 s., nt. 34, e 46 s.). Una nota a margine. La maggioranza dei commentatori concordano sul fatto che, alla fine degli anni Settanta, vi sia stata una svolta nella concezione del potere adottata da Foucault, con l'abbandono dello schema “guerre-répression” (quello che io chiamo “nozione conflittualista”) – secondo alcuni è una modifica sostanziale, secondo altri (ad es. KELLY 2014) solo retorica. Ma, fra i commentatori a me noti, solo PATTON (2014) riconosce chiaramente che ciò che c'è in ballo qui è il passaggio ad una nozione non conflittualista di potere.

<sup>36</sup> PF 44, nt. 31; v. anche 19, nt. 1.

Non abbiamo qui, mi sembra, l'impressione di usare in senso metaforico il termine "potere". Perché? Perché stiamo guardando uno scopo, per noi facile da raggiungere, *in una prospettiva di difficoltà*: rendendo salienti le strutture, per nulla ovvie, da cui dipende la facilità del suo raggiungimento. Attraverso questa prospettiva, rendiamo visibile una tecnica sottostante, che abilita poteri che, nel loro funzionamento, non hanno più bisogno delle conoscenze su cui la tecnica riposava – almeno fino a che il circuito non si rompe, e non abbiamo bisogno dell'elettricista.

Il senso di una nozione di potere che non ponga una soglia di rilevanza è proprio quello di attrarre l'attenzione sull'ovvio, sul "facile", mettendolo in questione, e illuminandone aspetti prima non avvertiti. Mostrare ad esempio come poteri ovvi poggino, in moltissimi casi, su condizioni di possibilità ("fattori del potere") che, seppur date per scontate, non sono né ovvie né necessarie, ma del tutto contingenti e mutevoli; come forme di potere che trattiamo come ovvie e naturali abbiano invece una storia che è, spesso, la storia della *invenzione di tecniche di potere* (qualcuno ha concepito un modo innovativo per influenzare l'azione altrui, e questo modo è poi divenuto di pubblico dominio, si è trasformato in una abilità diffusa, e non lo si nota più); come poteri triviali e innocui si colleghino in strutture e diventino la condizione di possibilità di poteri niente affatto innocui; o ancora, come poteri triviali e innocui possano rendere manifesta e intelligibile la struttura di poteri niente affatto innocui. Così, ci si può improvvisamente rendere conto che la disposizione delle sedie rispetto alla cattedra nelle aule di scuola risponda ad un disegno preciso che condiziona a fondo la struttura del potere didattico esercitato dal docente; ci si può rendere conto di come quel disegno si inserisca in un disegno più grande, che organizza in un modo preciso la disposizione delle aule nell'edificio, la struttura architettonica dell'edificio, i tempi delle lezioni, e così via; di come le linee essenziali di questo disegno siano comuni a tante altre istituzioni (caserme, ospedali, carceri, uffici, ecc.). A questo punto, si può ipotizzare che queste omologie e funzionalità abbiano una storia che è anche, in gran parte, la storia di riflessioni esplicite dirette all'influenza degli altri: *tecniche di potere*. O ancora, ci si può rendere conto che il proprio modo di parlare si è costruito attraverso un lungo, distillato addestramento, fatto di esempi, correzioni, pressioni più o meno esplicite, esposizione a modelli che hanno plasmato non solo la grammatica, ma anche dettagli minuti della prosodia. Pensate a quanto, a questo punto, risulti più facile notare forme di influenza, a volte intenzionali e a volte no, isomorfe a quell'addestramento, e, a volte, connesse a strutture di dominazione, oppressione, assoggettamento (ad esempio: cadenze e accenti diffusi nella parte più povera di uno stato non compaiono mai, se non come caricatura, nei messaggi pubblicitari diffusi dalle reti nazionali). Quello che ho chiamato "prospettiva del potere" è tutto questo. Spena non riesce a vedere il suo valore euristico, mentre io riesco a non vederlo. In ogni caso, mi sembra che proprio questo sia il senso della "genealogia" foucaultiana: fare apparire una "storia possibile" – cioè *ipotetica*, da verificare e ricalibrare sulla base dei dati (PF § 3.6.2) – di pratiche ovvie, che ne mostri la contingenza, la mutevolezza e, insieme, l'origine inventiva.

Secondo Spena, inoltre, la prospettiva del potere sarebbe inutile per lo "scienziato sociale", che è già abituato a guardare le cose in questa prospettiva. Può essere. Ma non è quello che Foucault sembra ritenere<sup>37</sup>. Così come non è quello che sembrano ritenere altri eminenti scienziati sociali che, in quegli stessi anni, suggerivano prospettive simili<sup>38</sup>.

Spena aggiunge poi (a) che la prospettiva del potere può aver senso soltanto se ha una direzione critica; (b) che per darle una direzione critica è necessaria una nozione di potere non neutrale; e (c) che perciò l'interpretazione neutrale, nonostante le mie assicurazioni, dissiperebbe il potenziale critico del discorso di Foucault. Dissento su tutti e tre i punti. (a) La prospettiva del

<sup>37</sup> Cfr. FOUCAULT 2013 [1972-73], 239 s.: «[l]à où les sociologues ne voient que le système muet ou inconscient des règles, là où des épistémologues ne voient que des effets idéologiques mal contrôlés, je crois qu'il est possible de voir stratégies parfaitement calculées, maîtrisées, de pouvoir».

<sup>38</sup> Rinvio agli esempi citati in PF, 102, nt. 28.

potere non ha senso *solo* se ha una direzione critica. O almeno, non per Foucault. Tracciare la “genealogia” di alcune linee di sviluppo della razionalità strumentale umana, applicata al campo dell’azione altrui, sembra costituire per lui obiettivo in sé e per sé meritevole di essere perseguito, a prescindere dai suoi risvolti critici. (b) e (c) Perché mai la responsabilità della direzione critica della prospettiva del potere dovrebbe essere sostenuta *soltanto* dalla nozione neutrale di potere? La nozione neutrale di potere è, per come l’ho ricostruita, parte di un lessico più complesso, che comprende tante altre nozioni (fra cui, soprattutto, circuiti di potere, potere anonimo, dominazione, assoggettamento). È questo lessico concettuale nel suo complesso – ciò che ho chiamato “concezione pragmatica del *pouvoir*”, di cui la nozione neutrale di potere è solo una parte – che permette alla prospettiva del potere di avere *anche* una direzione critica. E il ruolo che la nozione di potere gioca all’interno di questo lessico, lo gioca proprio perché *neutrale*: perché orienta l’attenzione *anzitutto* sulla struttura causale costitutiva di alcune forme di potere anche nelle loro istanze non conflittuali, per andare poi ad esplorare effetti di dominazione e assoggettamento che possono derivarne anche al di là di qualsiasi intenzione.

## 5. Potere, regole, corpo

### 5.1. “Micro-fisica” del potere: discipline, governamentalità, regole

Le *forme di potere* sono *tipi* di poteri, distinti sulla base di aspetti salienti del mezzo e/o dello scopo – certi tipi di mezzi, utilizzabili per ottenere certi tipi di scopi (ricorso a comandi per ottenere obbedienza, offerta di un bene per ottenere un altro bene, comunicazione di argomenti per convincere ad adottare una certa linea d’azione, ecc.). La tipizzazione delle forme di potere può, ovviamente, essere effettuata ai livelli di astrazione più vari, e sulla base degli aspetti più vari, dando vita ad una molteplicità di tassonomie, spesso sovrapposte (PF 48 s.).

Le *tecniche di potere* sono metodi espliciti, generali (applicabili in una classe aperta di circostanze) e dotati di un certo grado di elaborazione razionale, per l’esercizio, l’acquisto, il mantenimento, l’aumento del potere. La razionalizzazione può vertere soprattutto sull’aumento della *probabilità* di ottenere lo scopo, e la *riduzione dei costi* dei mezzi impiegati. Una forma di potere è tanto più “tecnicizzata”, quanto più alto è il suo grado di elaborazione razionale (PF 66 ss.).

La teoria giuridico-politica moderna e contemporanea, secondo Foucault, si sarebbe concentrata in modo pressoché esclusivo su *una* forma, particolarmente saliente, di potere: il potere che si esercita attraverso la comunicazione di regole (modelli espliciti di condotta) per indurne l’osservanza – ciò che si tenta di ottenere è che il bersaglio controlli la propria condotta, inibendo desideri e impulsi difformi, e sforzandosi di soddisfare la regola. Questa forma di potere è usualmente chiamata “potere *normativo*”, ed io mi sono attenuto a questa convenzione, anche se Foucault non utilizza questa espressione<sup>39</sup>. La concentrazione esclusiva sul potere normativo avrebbe impedito di notare l’emersione di due forme di potere diverse, altamente tecnicizzate, che, sostiene Foucault, hanno giocato un ruolo fondamentale nella “grande trasformazione” dalle società occidentali a partire dal XVII secolo: il potere “disciplinare” (*pouvoir disciplinaire*) e il potere governamentale (la forma di potere inerente a ciò che Foucault chiama “gouvernementalité”)<sup>40</sup>. Queste due forme di potere, nelle loro istanze paradigmatiche<sup>41</sup>, funzionano in modo molto diverso rispetto al potere normativo:

<sup>39</sup> Foucault, inoltre, utilizza il termine “norma” in un senso piuttosto diverso da ciò che qui chiamo “regola” (PF 296, nt. 105).

<sup>40</sup> PF 48-60 (sulla molteplicità delle forme di potere e sulle loro differenze), cap. 5 (sul potere normativo), cap. 6 (sul potere disciplinare e governamentale).

<sup>41</sup> Le nozioni foucaultiane di potere disciplinare e governamentale hanno una struttura prototipica: un prototipo o

«il potere disciplinare consiste nell'addestramento degli individui – attraverso ripetuti esercizi e continua sorveglianza – a compiere in modo automatico, rapido ed efficiente, e dunque non mediato da riflessione e scelte consapevoli, azioni che rispettino certi schemi, dettagliatamente prefissati. Si pensi all'addestramento di un operaio specializzato. Il potere governamentale [...] consiste invece nella creazione e/o nel mantenimento di condizioni in presenza delle quali certe azioni di una pluralità di individui (e più in generale certe variabili della loro esistenza, come mortalità, natalità, morbilità) si assesteranno nel complesso, spontaneamente, in modo quanto più prossimo a quello che si valuta sia il loro andamento ottimale» (PF 53).

Il caso paradigmatico di potere governamentale è la creazione di contesti di scelta che, attraverso meccanismi psicologici inconsci, orientano il bersaglio verso l'adozione spontanea della linea di condotta desiderata. Entrambe le forme di potere mirano a scavalcare e rendere superflua la prospettiva e l'osservanza di regole, e riescono ad intervenire proprio lì dove le regole falliscono:

«[i]l potere disciplinare [...] mira ad addestrare il bersaglio in modo da fargli adottare uno schema di comportamento in modo automatico, irriflesso, senza la mediazione di alcuna regola; al termine dell'addestramento, il bersaglio non si rappresenterà mentalmente il modello di comportamento da seguire scegliendo di adeguarvisi, ma lo adotterà senza pensare. L'addestramento, inoltre, può plasmare gli automatismi del corpo in modo molto più fine di come possa fare una regola – imprimendo ad esempio abilità altamente specializzate, che rendono capaci di compiere azioni che nessun comando, qualunque sia la minaccia che lo sostiene, può renderci capaci di compiere. Il potere governamentale mira a creare una situazione nella quale le scelte, senza conformarsi ad alcuna regola, tenderanno ad orientarsi spontaneamente nel modo voluto [il lettore avrà riconosciuto, in questa descrizione, i lineamenti essenziali del *nudge*]» (PF 54 s.).

La differenza cruciale fra il potere normativo da un lato, e il potere disciplinare e governamentale d'altro lato, riguarda il tipo di processi decisionali del bersaglio su cui fanno leva, e può essere colta a colpo d'occhio attraverso la distinzione, molto diffusa nella psicologia contemporanea, fra processi automatici e processi controllati. Per riferirmi a questo livello di distinzione, ho scelto di utilizzare – ampliandone un po' il senso – l'espressione foucaultiana “micro-fisica”: la principale differenza fra potere disciplinare, governamentale e normativo attiene alla “micro-fisica” della decisione (intesa, in senso molto lato, come processo di determinazione dell'azione). I prototipi del potere disciplinare e del potere governamentale, infatti, fanno leva su processi *automatici*, che aggirano il controllo razionale del bersaglio. Più precisamente, il potere disciplinare mira a plasmare nuovi processi automatici (in tutto lo spettro che va da meri riflessi condizionati, su verso abitudini e *habitus* complessi). Il potere governamentale mira invece a sfruttare processi automatici già esistenti. Il potere normativo, invece, fa leva proprio su un processo *controllato*, l'osservanza di regole.

È su questo aspetto della mia ricostruzione che si concentrano alcuni rilievi di Segatti, e i commenti di Celano.

## 5.2. Automaticità e controllo

La distinzione fra automaticità e controllo è un luogo comune della psicologia contemporanea. Le cosiddette “dual process theories” ne sono soltanto l'esempio più noto. Ciò che le accomuna (ne esistono diverse varianti) è la contrapposizione fra due classi di processi cognitivi, automatici e controllati, sulla base di una lista di caratteristiche antitetiche. Una versione standard della con-

paradigma centrale, rispetto al quale le differenze fra di esse e rispetto al potere normativo sono nette, e un'area di penombra in cui ogni figura sfuma nelle altre. Nell'area del potere disciplinare e governamentale rientrano ad esempio modalità di impiego del potere normativo, che ho chiamato rispettivamente “regolazione disciplinare” (PF 265 s.) e “regolazione governamentale” (PF 292). Tralascierò queste complicazioni.

trapposizione è la seguente. I processi automatici richiedono poco o nessuno sforzo di attenzione, e sono veloci, inconsci, spontanei, e relativamente rigidi (basati su associazioni fisse fra certi stimoli e certe risposte). I processi controllati richiedono sforzo di attenzione, e sono lenti, almeno parzialmente consci, volontari, flessibili. Le *dual process theories* sono state oggetto di numerose critiche, gran parte delle quali fanno leva sulla impossibilità di una distinzione netta fra automaticità e controllo. Non è questa la sede (né l'autore) per discutere se le versioni più sofisticate e recenti (come quelle di Kahneman<sup>42</sup>, di Stanovich<sup>43</sup>, di Evans<sup>44</sup>) siano davvero esposte a queste critiche<sup>45</sup>. Segatti sembra ritenere di sì, almeno per quanto riguarda Kahneman. Ma Segatti riconosce che, per come l'ho intesa io, la distinzione tra automaticità e controllo non è netta, ma graduale e *fuzzy*. Fra i casi paradigmatici di automaticità e i casi paradigmatici di controllo vi è una finissima gradualità, e innumerevoli figure ibride. Non solo: il controllo, per come l'ho inteso, è *interamente permeato* di automaticità. Ho ritenuto utile usare il lessico delle *dual process theories*, con l'inerente distinzione fra processi automatici (di Sistema 1) e controllati (di Sistema 2). Trovo che sia un lessico facile, intuitivo. Ma è abbastanza evidente che lo considero – anche al livello di grande approssimazione in cui mi muovo – nulla più che una semplificazione, da usare con cautela. Mi rendo però conto che questo lessico può avere anche degli effetti collaterali, perché richiama in modo irresistibile da un lato la “received view” delle *dual process theories*, con tutti i suoi limiti, e d'altro lato la complessa concezione di Kahneman, che ricomprende tanti aspetti (molti dei quali invisibili a Segatti) che, nel mio schema, non hanno giocato alcun ruolo. Per evitare questi effetti, oggi raccoglierei almeno in parte il suggerimento di Segatti, eviterei di nominare le *dual process theories* e userei un lessico parzialmente diverso. Ma, al di là di questi accorgimenti, credo che lo schema che ho utilizzato per dar conto – ripeto, ad un livello di grande approssimazione – del passaggio da automaticità a controllo nei processi di azione (anzitutto azioni motorie, ma anche azioni e attitudini mentali) non sia affetto dai problemi che Segatti imputa (fondatamente o meno) alle *dual process theories*, e non credo, dunque, di dovermi «discostare più marcatamente da esse»<sup>46</sup>. Riassumo qui, ad uso del lettore, gli elementi essenziali di questo schema<sup>47</sup>.

La categoria di partenza è data da quelle che oggi chiamerei “reazioni automatiche”, che comprendono soprattutto «reazioni emotivo-impulsive (come paura e fuga)» e «comportamenti abituali (come fermarsi al semaforo rosso)», e che ho descritto come

«la rapida attivazione di una reazione comportamentale in risposta ad uno stimolo, elaborata sulla base di meccanismi e parametri che operano in modo inconscio, con poco o nessuno sforzo di attenzione, e in assenza di senso di controllo volontario. [...] Durante una passeggiata, da un cancello aperto un grosso cane si lancia latrando contro di me, e senza essermene quasi reso conto mi trovo a scappare a gambe levate» (PF 207 s.).

Ciò che ho chiamato “controllo” consiste invece

«nella provvisoria inibizione di reazioni automatiche eventualmente attivate, e nella concentrazione di attenzione sulla ricerca e valutazione, in base a criteri spesso almeno in parte consci, di opzioni d'azione diverse da quelle innescate automaticamente». I processi di controllo sono «più lenti, e sono spesso accompagnati da un senso di scelta e [di volontarietà]. Ho l'impulso di fuggire davanti ad un pericolo, ma lo trattengo provvisoriamente e comincio a immaginare (magari in modo veloce, fram-

<sup>42</sup> KAHNEMAN 2011.

<sup>43</sup> STANOVICH 2011.

<sup>44</sup> EVANS 2007.

<sup>45</sup> EVANS, STANOVICH 2014.

<sup>46</sup> SEGATTI 2020, nt. 6.

<sup>47</sup> Per una approssimazione migliore rinvio a BRIGAGLIA 2018.

mentario, approssimativo) pro e contro della fuga. Il processo si chiude con il “giudizio”, la selezione di un’opzione che interrompe i processi di ricerca e valutazione. Il giudizio, normalmente, stimola l’effettiva attivazione dell’azione selezionata. Ma non sempre il giudizio va a buon fine. Lo stimolo all’azione attivato dal giudizio può essere troppo debole, o comunque sovrastato da impulsi di reazione automatica, o inibito da una riapertura del processo di controllo. L’azione oggetto di giudizio positivo conta (sotto certe condizioni aggiuntive) come azione “corretta”» (PF 208).

Le reazioni automatiche sono relativamente rigide: «tendono a seguire schemi di associazione stimolo-risposta predefiniti, in parte innati, ma in grandissima parte appresi o modulati dall’esperienza». Uno degli aspetti più importanti del controllo è quello di consentire un incremento di flessibilità, aprendo

«alla considerazione della variabilità delle circostanze (il cane latrante che attiva il mio impulso di fuga è legato ad una catena) e alla immaginazione di opzioni d’azione alternative rispetto a reazioni automatiche predefinite (anziché fuggire aggiro il raggio della catena, e mi avvicino ad un albero carico di frutta). Per questa ragione, l’esito di un processo di controllo è, *ceteris paribus*, più imprevedibile: può prendere direzioni molto diverse, in virtù dell’infinita variabilità delle sollecitazioni ambientali, e della maggior variabilità dei processi immaginativi rispetto alla (relativa) fissità dei pattern di reazione automatica». Inoltre, «il controllo è cognitivamente gravoso. Richiede uno sforzo, che sfrutta energie cognitive limitate e di rapida consunzione. È il fenomeno noto come *ego depletion*. [...] Tutto ciò ha delle conseguenze importanti sul piano del potere. *Ceteris paribus*, se vogliamo riuscire a ottenere che il bersaglio faccia A in C, avremo maggiori probabilità di successo se lo condizioneremo in modo da fargli apprendere e consolidare un pattern di reazione automatica tale che, in C, tenderà a fare A, piuttosto che tentando di orientare un suo processo di controllo, ad esempio prospettandogli ragioni per fare A in C. [...] Il controllo conscio può [...] avere una struttura più o meno complessa. Può consistere nella produzione quasi automatica di un giudizio sulla base di criteri e meccanismi inconsci, ovvero può consistere nella più lenta elaborazione di un giudizio sulla base di criteri consci [*rectius*: espliciti, *infra*, § 5.4, lett. (a)]». Come d’abitudine, ho chiamato “intuizione” la prima modalità e “ragionamento (pratico)” la seconda, e ho usato «il termine “ragioni” per indicare i criteri consci che guidano un ragionamento. Il ragionamento, a sua volta, può essere più o meno complesso: può basarsi sull’adozione automatica di una ragione, che viene in mente spontaneamente ed è automaticamente seguita dal giudizio che la applica, ovvero investire processi di ricerca complessi, che coinvolgono ragioni di livello superiore (ragioni a sostegno di ragioni), e/o comportano di confrontare opzioni incompatibili bilanciando le ragioni a loro favore».

È importante sottolineare alcuni aspetti.

Nel modo in cui l’ho delineata, la differenza tra reazioni automatiche e processi di controllo è una differenza funzionale, che riguarda la loro diversa struttura causale, ma non è una differenza valutativa. I processi di controllo fanno entrare in gioco informazioni ulteriori rispetto a quelle “incorporate” in una reazione automatica, ma non è affatto detto che ciò conduca ad una risposta “migliore” sotto una certa ottica valutativa. Anche decisioni profondamente irrazionali rispetto a certi standard, come la legalistica, ottusa osservanza di una regola, o la scelta di un corso d’azione sulla base di una valutazione completamente erronea della probabilità, o un ragionamento viziato da un qualche *bias*, contano come istanze di controllo. Anche la nozione di “ragione”, si noti, è una nozione interamente funzionale: una rappresentazione che ha un certo ruolo (criterio esplicito di giudizio) all’interno di un certo tipo di processo di controllo, il ragionamento. E una “ragione” intesa in questo senso funzionale non è necessariamente una “buona” ragione sotto una certa ottica valutativa.

La differenza fra reazioni automatiche e processi di controllo così intesi non pretende di fornire una mappa esaustiva dei nostri processi cognitivi. Le reazioni automatiche sono il prototipo di processo automatico, ma esistono un’infinità di altri processi che possono essere considerati

automatici pur non avendo il tipo di struttura delle reazioni automatiche – si pensi, ad esempio, al processo di attivazione spontanea dell'attenzione quando la situazione in cui ci si trova devia da certi parametri di normalità<sup>48</sup>. Lo stesso può dirsi del controllo. Quelli che ho presentato sono casi paradigmatici di controllo, ma non è affatto chiaro (e vedremo subito alcuni esempi di ciò) dove vada posta la soglia fra controllo e automaticità (per esempio, molti ritengono che possano darsi processi che contano come controllo, ma sono del tutto inconsci)<sup>49</sup>.

Infine, e soprattutto, il controllo – anche i casi paradigmatici di controllo, come i ragionamenti – è avvolto e permeato di automaticità. Anzitutto, esso non è altro che una modalità funzionale complessa attraverso la quale si connettono e si integrano una miriade di processi che, se considerati isolatamente, sono processi automatici, così come sono processi automatici i processi che attivano, interrompono, indirizzano il controllo. Soprattutto, ed è quello che più conta in questa sede, lo svolgimento del controllo può *automatizzarsi*, nel senso che si possono fissare “pattern di controllo” che tendono ad attivarsi spontaneamente e con maggior probabilità. L'automaticità non è una prerogativa esclusiva dei processi automatici, ma è «la tendenza, ubiqua, ad apprendere pattern affetti, motori e mentali che, ad un certo livello del processo di apprendimento, diventano relativamente rigidi e veloci»<sup>50</sup>. Da questo punto di vista, l'addestramento può mirare tanto a far inscrivere nuove reazioni automatiche, quanto a generare pattern di controllo automatizzati, in grado maggiore o minore – strutture mentali stabili, di varia complessità, che permeano e orientano, con una certa probabilità, lo svolgimento del controllo. Così, si può addestrare non soltanto ad eseguire un comportamento in modo automatico (reazione automatica), senza la mediazione di regole e riflessioni, ma anche ad adottare spontaneamente una certa regola come ragione senza riflettere sulle ragioni che la giustificano, a trincerarla contro l'attivazione di ragionamenti che potrebbero metterla in questione (riconsiderazione), a instradare il ragionamento lungo certi pattern complessi (tipi di inferenze, stili argomentativi, ecc.), e via dicendo. L'automaticità comprende tutto questo: reazioni automatiche, processi automatici di genere diverso, componenti automatizzate del controllo.

### 5.3. *Potere normativo, regole, disciplina*

La nozione di potere normativo che ho adottato nel libro è basata sullo schema su indicato. Semplificando molto, il potere normativo è un potere che si esercita attraverso la comunicazione (e, tipicamente, la produzione) di regole per ottenerne l'osservanza. Per “regola” intendo la rappresentazione di un modello d'azione che funge da criterio esplicito in un ragionamento: una ragione d'azione. Per “osservanza” intendo un processo di controllo che abbia la seguente struttura minima: l'agente pone mente a una regola (“al suono della sirena, riporre gli attrezzi nel capanno, chiudere la porta a chiave, e dirigersi immediatamente verso la caserma”), la regola controlla il giudizio (“ha suonato la sirena: la cosa da fare adesso è riporre gli attrezzi ecc.”), e il giudizio controlla l'effettiva esecuzione dell'azione (ripongo gli attrezzi, chiudo la porta a chiave, e mi affretto verso la caserma). Perché il processo vada a buon fine, è necessario mantenere l'attenzione focalizzata sulla regola e sull'adeguamento ad essa del comportamento. Le cose vanno diversamente in una reazione automatica che applica lo stesso pattern comportamentale. Qui lo stimolo (la sirena) attiva direttamente e spontaneamente il comportamento appropriato (l'impulso a compiere l'appropriata sequenza di azioni). Ma fra questi due poli, c'è una gradualità sottile e complessa. Alcuni aspetti del processo potrebbero essersi automatizzati: la regola ci viene spontaneamente in mente, senza un processo di ricerca, nelle circostanze appropriate, e tendiamo spontaneamente ad

<sup>48</sup> BRIGAGLIA 2018, § 6.5.

<sup>49</sup> V. ad es. SUHLER, CHURCHLAND 2009.

<sup>50</sup> BRIGAGLIA 2018, 83. Cfr. PF 210. Secondo SEGATTI (2020, nt. 6), dovrei concepire il rapporto fra controllo e automaticità in termini non di competizione, ma di integrazione. Ma è già così che l'ho inteso!



adottarla come “ragione conclusiva”, senza riconsiderarla, anche se è ancora necessario uno sforzo di attenzione per seguirla effettivamente. Con la ripetizione, questo sforzo può affievolirsi. La regola resta attiva e presente alla coscienza monitorando un comportamento che va avanti ormai in modo spontaneo. Oppure si limita ad apparire in un brevissimo flash cui fa seguito, dopo un’esitazione minima, il comportamento appropriato. Fino a sparire del tutto: al suono della sirena, senza alcun intervento della regola, senza alcuno sforzo di attenzione (spesso pensando ad altro), eseguo invariabilmente la sequenza appropriata. Può addirittura accadere che la regola scompaia dalla memoria, mentre lo schema di comportamento che essa prescriveva resti iscritto in forma automatica. Non riesco più *a ricordare* (memoria dichiarativa o esplicita) qual era la sequenza corretta del passo di danza che ho imparato, ma lo so *fare* senza difficoltà (memoria procedurale o implicita).

La descrizione è senza dubbio approssimativa e incompleta. Ci sarebbe ancora tanto da dire (qualcosa in più dirò discutendo i commenti di Celano). Ma, mi pare, questo è sufficiente per rispondere alle perplessità di Segatti.

Non vedo infatti alcuna particolare difficoltà ad applicare questo stesso schema alle regole che conferiscono poteri, attraverso un’analisi classica, *à la* Ross. L’adozione come regola di un certo modello di condotta può avvenire in modo automatico o intuitivo, o attraverso ragionamento. Il ragionamento può essere guidato da regole di tipo particolare, che fissano condizioni relative a quali modelli di condotta adottare come regole: regole su regole, “meta-regole”. Le meta-regole operano come criteri espliciti per lo svolgimento di un ragionamento attraverso il quale vengono individuati i modelli di condotta da adottare come regole. Operano, dunque, come regole (criteri espliciti di controllo) che guidano una particolare attività mentale, un tipo di ragionamento. Le regole che conferiscono poteri sono meta-regole. Esse indicano che, se X ha comunicato, sotto certe condizioni (manifestando certe intenzioni, seguendo una certa procedura, ecc.), un certo modello di comportamento, quel modello di comportamento deve essere adottato come regola: “se X dice di fare A in C (sotto certe condizioni), allora si deve fare A in C” (o più semplicemente: “si deve *obbedire* a X”)<sup>51</sup>.

Questa linea di spiegazione necessita senza dubbio di ben altra elaborazione. Ma è, mi sembra, molto promettente nella sua semplicità (la “psicologizzazione” di una fra le più classiche linee di analisi delle regole che conferiscono poteri). E ha un’importante implicazione. Tutto quello che abbiamo detto riguardo alla progressiva automatizzazione delle regole, fino alla loro sostituzione con corrispondenti reazioni automatiche, può ripetersi anche a proposito di meta-regole come le regole che conferiscono poteri. Così, può accadere non soltanto che la meta-regola che prescrive di adottare come regola il contenuto delle direttive del superiore tenda ad essere adottata spontaneamente, e spontaneamente trincerata contro la sua riconsiderazione. Ma può anche accadere che le direttive del superiore acquistino la capacità di generare automaticamente comportamenti conformi, senza alcun intervento della meta-regola. Qui, ad essersi automatizzata è l’obbedienza stessa. La ormai classica definizione weberiana della “disciplina” è proprio questa: automatizzazione dell’obbedienza<sup>52</sup>.

Non vi è pertanto nessuna incompatibilità fra potere normativo e potere disciplinare, ma, al contrario, una cruciale sinergia<sup>53</sup>. L’addestramento disciplinare, nella sua modalità prototipica, mira a *saltare* la regola, inscrivendo, attraverso ripetizione, il modello di comportamento da essa

<sup>51</sup> Questo modo di intendere le regole che conferiscono poteri risale, com’è noto, a ROSS 2001 [1958], 32, secondo cui le “norme di competenza” sono norme di condotta indirettamente formulate, “direttive affinché le norme, emanate secondo una certa procedura, vengano considerate norme di condotta”.

<sup>52</sup> La *Disziplin* è «die Chance, kraft eingeübter Einstellung für einen Befehl prompten, automatischen und schematischen Gehorsam bei einer angebaren Vielheit von Menschen zu finden» (WEBER 1922, 28).

<sup>53</sup> Non vi è nessuna incompatibilità nemmeno per il Foucault ultra-radical. Il passaggio da concezione ultra-radical a concezione pragmatica, a differenza di quanto sembra ritenere SEGATTI (2020, § 3.2), non ha rilievo qui. Anche se, in *Surveiller et punir* (1975) e *La volonté de savoir* (1976), FOUCAULT insiste molto sulla differenza fra discipline e regole, nel modo in cui le rappresenta sono forme di potere che possono chiaramente essere integrate. E proprio sull’integrazione insisterà molto già due anni dopo (FOUCAULT 2004a [1977-78]).

prescritto in forma di reazione automatica. Ma l'addestramento disciplinare si può estendere a pattern mentali via via più complessi, inducendo l'automatizzazione delle meta-regole, e l'automatizzazione dell'obbedienza. La razionalizzazione dell'addestramento – in modalità più sfumate e complesse della brutale semplicità dell'obbedienza a ordini puntuali – per ottenere una osservanza di regole quanto più automatica e trincerata è costitutiva della strutturazione delle grandi organizzazioni – dalle fabbriche, agli eserciti, alle burocrazie statali – che cominciano a diffondersi capillarmente a partire dal XVII secolo. Anche questo è un punto weberiano<sup>54</sup>. Ed è proprio quello che Foucault cerca di mettere in evidenza: lo sviluppo di *tecniche* disciplinari, che razionalizzano l'addestramento in modo da potenziarne gli effetti e ridurne i costi, e avvolgono e si intrecciano con poteri normativi.

#### 5.4. *Potere disciplinare e norme incorporate*

Nel suo contributo, Bruno Celano ha sviluppato la nozione di “norme incorporate” che aveva introdotto qualche anno fa, nel saggio *Pre-convenzioni. Un frammento dello sfondo*<sup>55</sup>. Trovo le sue osservazioni perfettamente pertinenti, e consonanti con l'approccio seguito nel libro (anche qui, nulla di sorprendente: le mie idee sono profondamente influenzate dalle sue). Mi limiterò perciò ad alcune glosse, e a qualche interpolazione, che mirano, anzitutto, a proseguire la discussione pubblica sulla normatività incorporata avviata in un commento a *Pre-convenzioni*<sup>56</sup>, e, in secondo luogo, ad evidenziare alcuni aspetti rilevanti per la ricostruzione del potere disciplinare foucaultiano.

Nelle pagine che seguono, assumerò che vi sia una connessione concettuale fra normatività e controllo. La normatività (o, quanto meno, il suo nucleo centrale) è costituita da processi di controllo. (Più precisamente, ritengo che il controllo normativo sia una forma peculiare, molto strutturata, di controllo. Ho argomentato altrove a favore di questa idea<sup>57</sup>, che qui resterà sullo sfondo.)

Il controllo – incluso il controllo normativo – può riguardare sia la selezione dell'azione da intraprendere (la “decisione”), che il suo svolgimento (monitoraggio e correzione della *performance*). È a questa seconda forma di controllo che si applicano le osservazioni di Celano.

5.4.1. *Regole come criteri “espliciti”*. Ho chiamato “regola” la rappresentazione di uno schema d'azione che opera come criterio “esplicito” in un processo di controllo. Ho chiamato invece “osservanza di regole” un tipo di comportamento normativo (comportamento guidato, cioè, da standard di correttezza, *norme*) caratterizzato dalla seguente struttura: la regola causa – in un certo modo – la selezione di un'azione che la soddisfa (il giudizio è “guidato” dalla regola), e ciò causa a sua volta l'effettiva esecuzione dell'azione (l'azione è “guidata” dal giudizio e, mediatamente, dalla regola). L'osservanza di regole, per come l'ho intesa, ha un campo sfumato: ci sono casi prototipici, ci sono casi non prototipici ma ancora interni al concetto, e ci sono casi che, nonostante alcuni tratti in comune (il comportamento rispecchia la regola, e ciò avviene a causa della regola), ricadono al di fuori di esso. Ecco alcuni esempi. (1) Sto per attraversare un incrocio, e il semaforo diventa giallo. Ho l'impulso di accelerare per passare, ma si attiva la regola che vieta di impegnare un incrocio con il giallo, e, guidato dalla regola, inibisco l'impulso e decido di fermarmi. Questo è un caso prototipico di osservanza di regole. (2) Il semaforo diventa giallo. Ciò attiva sia l'impulso di fermarsi, che la regola che obbliga a fermarsi. Il comportamento è causato dall'impulso, e non dalla regola –

<sup>54</sup> L'obiettivo è la «rationalisierte, d.h., planvoll eingeschulte, präzise, alle eigene Kritik bedingungslose zurückstellende, Ausführung des empfangene Befehls, und die unablässige innere Eingestelltheit ausschließlich auf diesen Zweck» (WEBER 1922, 642; v. anche le pagine seguenti sul raffinamento tecnico della disciplina volto ad automatizzare il lavoro della fabbrica e degli apparati burocratici).

<sup>55</sup> CELANO 2014.

<sup>56</sup> BRIGAGLIA 2016.

<sup>57</sup> BRIGAGLIA 2018.

una reazione automatica. L'agente ha però (così riteniamo) la forte disposizione a seguire la regola (si tratta di una regola "accettata", in uno dei sensi di questa espressione), e questa disposizione avrebbe fatto sì che, in presenza di reazioni automatiche difformi, la regola sarebbe probabilmente intervenuta inibendole. Questo caso ha una somiglianza rilevante con il precedente. La regola si è attivata, ed è rimasta, per così dire, pronta a svolgere il suo ruolo. Ma il suo intervento non è stato necessario. In virtù di questa somiglianza, questo caso può essere ancora ascritto al campo della "osservanza di regole", anche se non è un caso prototipico. (3) Supponiamo invece che la regola non si sia affatto attivata, né che (a nostro giudizio) fosse probabile che si attivasse, o che avesse successo. Semplicemente, il giallo ha innescato una reazione automatica. In questo caso siamo ormai fuori dal campo dell'osservanza di regole, e ciò anche se, all'origine della reazione automatica, vi sia la reiterazione dell'osservanza della regola, e anche se la regola dovesse essere ancora inscritta in memoria (so che *ci si dovrebbe* fermare al giallo). La regola, infatti, non ha giocato il suo ruolo tipico, né stiamo assumendo che lo avrebbe giocato se necessario. La transizione fra osservanza di regole e reazioni automatiche è graduale: tanto minore diventa la probabilità di attivazione e di successo della regola, tanto più ci andiamo allontanando dal prototipo dell'osservanza, finendo per uscire dall'area del concetto.

Veniamo adesso al punto più rilevante. In che senso la regola opera da criterio "esplicito"? Nel senso che l'agente accede al suo contenuto in *forma proposizionale*. L'idea della "forma proposizionale" – che suona intuitiva alle orecchie di un filosofo, e terribilmente esoterica a quelle di un non-filosofo – non è affatto facile da precisare. Ma l'elemento essenziale è, mi sembra, il seguente. L'agente è in grado di astrarre, ed esprimere linguisticamente, in modo sufficientemente preciso, i tratti rilevanti del contenuto della regola (sia con riguardo alle circostanze, sia con riguardo all'azione, ma è solo su questa che mi sto concentrando adesso). Ha, in questo senso, accesso cosciente al contenuto della regola *in quanto schema astratto*, distinto dalle azioni che lo soddisfano, ed è perciò in grado di compiere tutta una serie di operazioni cognitive che vertono su questo schema, fra cui, ad esempio, *immaginare*, in modo sufficientemente preciso, comportamenti conformi e non conformi, e non soltanto distinguerli in concreto. (Alla proposizionalità così intesa si connette l'iscrizione della regola nella memoria dichiarativa o esplicita, e cioè la possibilità di recuperare in seguito la conoscenza astratta del contenuto della regola. Si tratta, in particolare, di memoria "semantica", che concerne conoscenza di schemi generali, e non di memoria "episodica", che concerne eventi particolari<sup>58</sup>.)

L'accesso al contenuto della regola in quanto schema astratto genera una caratteristica dissociazione fra il *pensare* e il *fare*: posso tenere a mente la regola (mantenerla attiva nella "memoria di lavoro"), e, durante l'esecuzione, confrontare con essa, in un senso quasi letterale, l'azione effettiva – quasi come il navigante confronta la costa con la mappa che la rappresenta. Ad esempio, posso tenere a mente la regola "Se si accende una luce rossa, alzare il braccio dritto sopra la testa con il palmo della mano rivolto verso l'interno, tenerlo così per due secondi, e poi portarlo perpendicolarmente al corpo", e usare lo schema che essa prescrive per guidare la *performance* durante l'esecuzione. Ciò crea uno iato, nell'esperienza soggettiva, fra il *pensiero* della regola e il comportamento che la *esegue*. Questo iato può mantenersi anche quando il comportamento viene automatizzato: il corpo ormai esegue il movimento in modo spontaneo, senza che sia necessario uno sforzo di attenzione per seguire la regola; ma questa è tenuta a mente (è attiva nella memoria di lavoro), e sorveglia l'esecuzione (è il caso non prototipico di osservanza di regole illustrato sopra).

L'idea che la regola sia una "ragione d'azione" indica, mi sembra, proprio questo: che è un criterio esplicito (al quale si accede in forma proposizionale) di controllo dell'azione.

5.4.2. *Norme incorporate (o norme implicite)*. Nel suo contributo, come già in *Pre-convenzioni*, Celano mette invece a fuoco comportamenti che sono, in un senso chiaro, normativi, ma hanno una

<sup>58</sup> Per un'introduzione ai diversi tipi di memoria v. BADDELEY, EYSENCK, ANDERSON 2009.

struttura molto diversa dall'osservanza di regole. Sono comportamenti guidati non da regole, ma da "norme incorporate".

Bisogna distinguere fra la fase di apprendimento ("iscrizione nel corpo") della norma, e la fase in cui essa è già appresa ("incorporata"), e viene seguita. Per adesso mi riferirò solo alla seconda fase, che descriverei così:

(1) Si è iscritto nella memoria procedurale (o implicita) un pattern di reazione automatica N (ad esempio, lo schema del crawl) tale per cui, nelle circostanze appropriate, il comportamento tende a istanziare regolarmente N in modo fluido e spontaneo, senza l'interposizione del controllo e, in particolare, senza l'interposizione di regole.

(2) Quando il comportamento non devia da N, può continuare a svolgersi in modo del tutto automatico. Può anche accadere che l'attenzione si concentri sulla *performance*, e si attivi dunque una forma di controllo che la monitora. Ma questa forma di controllo non interferisce con l'automatico scorrere dell'azione. Al contrario, la registrazione della regolarità della performance tende a produrre un sentimento positivo, che rinforza l'ulteriore reiterazione del comportamento. (L'insieme di reazioni pertinenti, attenzione più rinforzo, può sfociare in un vero e proprio giudizio: *sto nuotando bene*.)

(3) Qualora invece il comportamento dovesse deviare da N, la deviazione tenderebbe ad essere notata, e tenderebbe a prodursi un sentimento negativo ed una concentrazione dell'attenzione sulla correzione della performance. (Anche questo insieme di reazioni può tradursi in un vero e proprio giudizio: *sto nuotando male*.)

(4) Il processo di correzione è guidato da N. N, però, opera in un modo molto diverso da una regola. È qui, mi pare, la questione centrale: *dove sta la differenza?* Non sta nel fatto che N, a differenza di una regola, non svolge la funzione di criterio di controllo. Al contrario, è proprio questo il ruolo che N svolge – e ciò è parte delle condizioni che rendono appropriato parlare, in questo caso, di comportamento "normativo", e chiamare N una "norma", in un senso assolutamente ordinario, pacifico, di normatività. Si potrebbe dire che N è un criterio "inconscio", mentre le regole sono criteri "consci". Ma questo potrebbe essere fuorviante. La situazione infatti, qui, non è del tutto coincidente con quella di chi "intuisce" che un'azione è giusta, *ma non ha idea del perché*, e si limita a registrare il giudizio, senza avere idea di quale criterio lo abbia guidato. Nel nostro caso, invece, l'agente sta consapevolmente orientando l'attenzione proprio sul rispetto di N: sa di saper nuotare, di conoscere (anche se in forma di *know-how*) lo schema corretto, ed esercita un controllo consapevole proprio per istanziare quello schema<sup>59</sup>. In questo senso, l'agente accede consciamente a N, ma non nel modo in cui accede allo schema "astratto" in cui consistono le regole. Non, cioè, in forma proposizionale. In quale forma allora? Qui il filosofo – che non sia anche psicologo o neuro-scienziato – comincia ad annaspire. Può solo offrire delle metafore che, come dice Celano, aiutano a delimitare una possibilità concettuale, la cui realtà va però esplorata, illuminata, dettagliata con competenze e metodi molto diversi da quelli che il filosofo ha a disposizione. (Ecco un caso per Moreso: un caso in cui la filosofia non può che guardare alla – di più, confondersi con la – neuro-psicologia.) La metafora che sceglie Celano è quella della "norma incorporata". La nozione, e il suo processo di apprendimento per "addestramento puro", sono illustrati attraverso un esempio geniale: il condannato *Nella colonia penale* di Kafka, nel cui corpo la norma viene letteralmente *scritta*, e che, attraverso la scrittura nel corpo, *capisce* la norma.

Non ho nulla da obiettare all'idea delle norme incorporate, e credo che il riferimento di Celano alla *embodied cognition* sia perfettamente pertinente (ma la mia opinione non è più competente della sua). C'è però qualcosa che questo nome, sebbene evocativo, rischia di perdere. Il corpo, qui, è, essenzialmente, azione *motoria*. Ma non c'è nessuna ragione per non estendere il tipo di comporta-

<sup>59</sup> A me sembra, inoltre, perfettamente sensato dire che, in questo caso, N è mantenuta attiva nella memoria di lavoro, e usata per correggere l'azione. Solo che è mantenuta attiva *in forma non proposizionale*.

mento normativo di cui sopra ad azioni *mentali*. Si pensi al modo in cui avvengono operazioni come l'iscrizione di un'entità ad un concetto, la costruzione di un discorso complesso, di un argomento sensato, di una storia plausibile (alcuni di questi esempi risalgono già a *Pre-convenzioni*). Per questa ragione, a me sembra più opportuno parlare di “norme *implicite*” (per sottolineare il loro rapporto con la memoria implicita), e utilizzare semmai l'espressione “norme incorporate” per indicare una loro specie, nella quale ciò che entra in gioco è il corpo strettamente inteso. Ma questa è una precisazione del tutto marginale. (Anche se sottende un punto di rilievo nell'interpretazione di Foucault: il potere disciplinare investe l'automatizzazione non solo di azioni motorie, ma anche di azioni e attitudini mentali complesse. Si pensi, per esempio, alla “scolarizzazione” dei bambini.)

(5) Celano sembra ritenere che i comportamenti normativi del tipo che stiamo esaminando abbiano un tratto ulteriore, e cioè che la struttura di N sia tale da rendere *impossibile* accedervi in forma proposizionale. Il pattern di comportamento prescritto dalla regola esemplificata sopra, sui movimenti della mano, può essere incorporato, ma può anche essere schematizzato in una regola. Il pattern N del crawl invece no. Come va intesa questa impossibilità? Anzitutto, può essere intesa come dipendente da limiti “quantitativi” del nostro sistema cognitivo: regole che rappresentassero in forma proposizionale il movimento corretto del crawl sarebbero troppo complesse per essere processate dalla nostra memoria di lavoro. (Questo punto è molto plausibile, ma richiede alcune precisazioni. Le regole operano sempre su uno sfondo di automatismi. La regola sul movimento del braccio citata sopra, ad esempio, non specifica i dettagli muscolari dell'azione che conta come “alzare il braccio”. Non è necessario farlo, perché contiamo su una abilità stabile, che diamo per scontata, sufficiente a svolgere l'azione in modo appropriato. Nel caso del crawl, entrano in gioco abilità che non sono sufficientemente stabili da darle per scontate, e richiedono l'attivazione di controllo cosciente, ma sono, al tempo stesso, troppo complesse perché il controllo possa avvenire attraverso regole.) L'impossibilità può anche essere anche attribuita a limiti “qualitativi” del nostro sistema cognitivo: non siamo in grado di formare rappresentazioni proposizionali di alcune proprietà “gestaltiche”, come un certo rapporto complessivo delle parti del corpo l'una rispetto all'altra in una sequenza complessa di movimenti. Nelle nostre discussioni, Celano inclina però spesso verso l'idea che l'impossibilità di accedere in forma proposizionale alle norme incorporate non sia riducibile ad una impossibilità *fisica* legata alle caratteristiche *contingenti* del nostro sistema cognitivo, ma sia una impossibilità di natura più profonda, una “impossibilità concettuale”. Davanti alle impossibilità concettuali, la mia mente inguaribilmente naturalista si ritrae come da una casa infestata, quindi, su questo punto, taccio.

5.4.3. *Addestramento e potere disciplinare*. Le figure che Celano ha chiamato “addestramento per normazione” e “addestramento puro” hanno delle differenze importanti e interessanti, ma hanno anche dei tratti di continuità. In entrambi i casi, ciò che avviene è l'iscrizione, nella memoria procedurale, di un pattern di reazione automatica, che tende a riattivarsi *in assenza della rappresentazione della regola che lo prescrive*. In entrambi i casi, l'esito del processo può essere il tipo di comportamento normativo *sub (b)*, in cui, nel lessico di Celano, una norma si è iscritta nel corpo. La differenza principale fra le due forme di addestramento sta nella modalità di apprendimento (o “incorporamento”). Nell'addestramento per normazione, l'apprendimento avviene attraverso la reiterata osservanza di regole, e la progressiva automatizzazione del comportamento prescritto. Nell'addestramento puro, l'apprendimento avviene invece attraverso la spontanea attivazione e l'orientamento di pattern di reazioni automatiche già esistenti – in particolare, quelle costitutive di *affordances*, tra cui *affordances naturali*<sup>60</sup>. Credo che la differenza fra le due

<sup>60</sup> Le *affordances* sono possibilità di interazione con gli oggetti, la cui apprensione è già costitutiva della percezione immediata dell'oggetto: la percezione di un oggetto è percezione delle sue *affordances*. Uno dei modi in cui la nozione può essere intesa, il più rilevante qui, è il seguente: la percezione di un oggetto include l'automatica discriminazione di caratteristiche dell'oggetto rilevanti per l'interazione motoria con esso e l'automatica attivazione delle rea-

modalità di apprendimento sia solo di grado. Anche nel primo caso, quello dell'addestramento per normazione, l'apprendimento – il tipo di apprendimento rilevante, cioè la formazione di una *abilità* – non si completa, se il modello impresso non si “armonizza” con una rete più complessa di processi automatici. Inizialmente ripetiamo un movimento in un modo meccanico e forzato. Ma a poco a poco tutto il corpo si va coordinando spontaneamente attorno ad esso, e il movimento si arricchisce di aspetti che aumentano fluidità ed efficienza del comportamento, ma che non sono parte del contenuto della regola. È solo quando ciò avviene che la abilità si è formata. In questo senso, l'apprendimento per normazione non può completarsi se non quando il corpo va *oltre* la regola. È inoltre interessante notare che il perfezionamento tecnico del potere disciplinare, per come Foucault sembra intenderlo, va proprio nella direzione dell'addestramento “puro”, che, anziché sormontare “resistenze”, asseconda “inclinazioni”, ed è perciò più economico, e spesso riesce dove altre forme di addestramento non riescono. L'evoluzione delle tecniche disciplinari va verso la creazione di contesti che inducano in modo spontaneo l'automatizzazione degli schemi di comportamento desiderato. In questa china, il potere disciplinare sfuma verso il potere governamentale; le norme che vengono calate a forza nel corpo sfumano verso le norme che vengono fatte emergere spontaneamente dal corpo (PF 293 s.). Ancora una volta, il “conflitto” si attenua fino a sparire. Ma non per questo si esce dal campo del potere, e cioè della riflessione su come influenzare l'azione altrui.

## 6. Libertà-autorialità: repliche a Segatti

Nel linguaggio di Foucault, il “soggetto” indica, grossomodo, l'individuo in quanto dotato di capacità di controllo razionativo, e di coscienza auto-biografica. Il perno della “critica del soggetto” foucaultiana è l'idea che

«le funzioni cognitive che costituiscono la soggettività non operino nel vuoto, e in modo assolutamente “libero” (sottratto a influenze causali). Esse emergono piuttosto da, e possono operare soltanto sulla base di, una struttura mentale soggiacente, in grandissima parte inconscia, che vincola in modo stringente il loro esercizio» (PF 157 s.).

Ho chiamato questa struttura “sostrato della soggettività”, e ho provato a mostrare come Foucault lo intenda in termini di intreccio, sovrapposizione, integrazione di “schemi” di diversa natura, che costituiscono griglie stringenti per lo sviluppo del pensiero e delle scelte coscienti, della rappresentazione di sé e degli altri, della vita affettiva e degli stessi atteggiamenti corporei. Ebbene, secondo Foucault, il sostrato è determinato, prevalentemente, e fin nel dettaglio, da influenze sociali. In questo senso, la soggettività è, in larghissima parte, un prodotto sociale, i cui tratti, forme, modalità, sono culturalmente contingenti.

Foucault si scaglia ripetutamente contro una idea di libertà che ho chiamato “libertà-originarietà”: l'idea, cioè, che la libertà sia assenza di etero-condizionamenti causali, e che le scelte del soggetto – le scelte volontarie, consapevoli, guidate da ragionamenti – siano (o possano essere) scelte libere in questo senso forte. Se, infatti, queste scelte sono strettamente vincolate dal sostrato, a sua volta capillarmente plasmato da influenze sociali, l'idea di libertà-originarietà si

zioni motorie pertinenti (vedere una tazza è vederla prendibile in un certo modo e anticipare l'azione del prenderla in quel modo) (v. CARUANA, BORGHI 2016, cap. 2). Chiamo “naturali” le *affordances* che sono già parte della nostra costituzione biologica e/o si sviluppano in modo tendenzialmente invariabile data l'interazione fra la nostra costituzione biologica e aspetti di base dell'ambiente (ad esempio, l'interazione fra il corpo e l'ambiente terrestre o acquatico). Uno degli aspetti più interessanti del discorso di Celano è l'idea che le *affordances* naturali traccino uno strato profondo (naturale appunto) della normatività.

comprime sino a sparire. La soggettività, anziché essere uno spazio di libertà, si rivela essere lo spazio di un profondo, pervasivo assoggettamento, etero-determinazione: il soggetto è, in quanto tale, assoggettato.

A partire dalla fine degli anni settanta, Foucault comincia a elaborare – in modo sparso e largamente implicito – un’idea di libertà alternativa alla libertà-originarietà, e compatibile (a suo modo di vedere) con la tesi della produzione sociale del soggetto. Ho chiamato questa nuova concezione della libertà “libertà-autorialità”.

Foucault comincia a enfatizzare la possibilità di una “elaborazione attiva” non tanto di singole azioni, quanto, a monte, degli stessi schemi del sostrato. I parametri che graduano il livello di “attività” sembrano essere i seguenti:

«(a) Il primo parametro è dato dalla *consapevolezza* della propria soggettività, che ricomprende la consapevolezza della storicità e contingenza degli schemi del sostrato, la conoscenza esplicita della loro genesi, la capacità di riconoscere forme di soggettività alternative. (b) Il secondo parametro è dato dal *controllo* della propria soggettività, ossia dalla progettazione e costruzione (e in particolare dalla progettazione e costruzione *cosciente*) degli schemi del sostrato. (c) Il terzo parametro è dato dall’*invenzione* di forme di soggettività diverse, di schemi difformi da quelli immediatamente riconoscibili nel proprio contesto di appartenenza, e in questo senso nuovi, inattesi. (d) Il quarto parametro è dato dal *dinamismo*, dalla continua messa in discussione, riprogettazione, trasformazione, rinnovamento della propria soggettività» (PF 174 s.).

Per questo “libertà-autorialità”: «[I]a libertà è una pratica di continua riflessione sul sé e costruzione del sé». Si tratta, va precisato, di «una condizione graduale e multidimensionale: si può essere *più* o *meno* liberi, in rapporto ad alcuni o a tutti i parametri», e diversamente liberi in diversi ambiti. L’assoggettamento è la grave compromissione della libertà-autorialità: la condizione in cui si è quando gli schemi del sostrato non sono oggetto di una elaborazione sufficientemente attiva (il discrimine è inevitabilmente vago), ma sono invece recepiti passivamente. Anche l’assoggettamento è un fatto di grado, e relativo a diversi ambiti (PF 176).

Il quarto capitolo del libro è dedicato a illustrare i dettagli di questa idea, a mostrare in che modo possa essere riconciliata con la tesi della produzione sociale del soggetto, e a mostrare la sua sorprendente (ma non troppo) affinità con la rappresentazione dello sviluppo cognitivo e della creatività individuale, così come della variabilità e della trasformazione culturale, che emerge da diversi filoni delle scienze della mente contemporanee.

Segatti<sup>61</sup> solleva delle perplessità contro la concezione foucaultiana della libertà-autorialità. Anzi tutto, (a) rileva che, per come le nozioni sono costruite, non vi è una necessaria co-implicazione delle condizioni di “dominato” e “assoggettato”: «la dominazione di A su B non implica anche l’assoggettamento di B», che può, inoltre, avere una autorialità maggiore rispetto ad A. (b) Da questo Segatti sembra inferire che, *di solito*, i dominati abbiano anche una autorialità maggiore rispetto ai dominanti: la stessa condizione di dominio li rende in grado di riconoscere meglio l’influenza che subiscono sulle proprie scelte e li spinge ad elaborare strategie creative per muoversi in un ambiente sociale più ostile. Questo, dice Segatti, può condurre ad una conclusione contro-intuitiva: che i dominati sono liberi *proprio perché* dominati. (c) Per ovviare a questo inconveniente, propone una interpretazione dell’autorialità «come concezione delle funzioni del ragionamento pratico».

Cerco di rispondere in modo sintetico. Il punto (a) è corretto: non c’è una necessaria co-implicazione fra dominazione e assoggettamento: sono due condizioni negative che possono dissociarsi. Il punto (b) esprime una tesi che non può essere attribuita a Foucault. Che dominazione e assoggettamento possano dissociarsi non implica che *frequentemente* si dissociino. Al contrario. Foucault sembra ritenere che, molto spesso, i dominati siano anche, sotto aspetti importanti, as-

<sup>61</sup> SEGATTI 2020, § 3.1.

soggettati, e che una peculiare forma di assoggettamento, l'interiorizzazione delle categorie dei dominanti, sia parte rilevante delle condizioni che rendono la dominazione *self-maintaining* (PF 123 s., nt. 57). Mi sembra inoltre rischioso usare categorie come dominazione, o assoggettamento, in termini così assoluti. La dominazione indica rapporti asimmetrici di potere *in certi ambiti*: X può trovarsi “dominato” in ufficio, e “dominante” al circolo. L'assoggettamento è una condizione graduale, multidimensionale, e relativa ad ambiti: X può manifestare una grande autorità in un certo ambito di esperienza, e poco o nulla in un altro; può essere molto autoriale rispetto alla consapevolezza, e pochissimo rispetto al controllo e all'inventività. Infine, bisogna precisare che il concetto di libertà-autorialità è un concetto tecnico, che non pretende di dar conto del modo in cui il termine “libero” è usato comunemente, e che non pretende nemmeno l'uso esclusivo di questo termine: è perfettamente compatibile con *altri* sensi di libertà (ad esempio, libero come *non dominato*; o libero come *agente sulla base del proprio controllo razionale*; ecc.), purché non siano accompagnati dall'assunto della libertà-originatezza del soggetto. Con tutte queste cautele: sì, può darsi il caso che, in alcuni ambiti, qualcuno sia “libero” nel senso della libertà-autorialità proprio perché dominato. Ma dove sta il problema?

Riguardo al punto (c), non sono sicuro di aver compreso le idee di Segatti. Mi sembra importante, però, ribadire un punto. Il semplice accesso allo “spazio delle ragioni” – che è grossomodo quello che io ho chiamato “controllo raziocinativo” – non è sufficiente, nella prospettiva di Foucault, per raggiungere la soglia dell'autorialità. Perché? Perché il ragionamento è capillarmente costretto dagli schemi del sostrato. Per accedere ad un grado di libertà-autorialità tanto più alto, è necessario mettere in questione, ad un grado quanto più alto, quegli stessi schemi. Mettere dunque in questione valori e assunti di sfondo, modelli di inferenza e stili argomentativi, sistemi di pensiero e visioni del mondo, rappresentazioni di sé, gusti e inclinazioni, ecc. Non solo. È necessario che questo atteggiamento critico non sia guidato dalla preoccupazione di accedere ad una qualche verità oggettiva, ma dall'ebbrezza di *conoscersi per cambiarsi*, per il puro gusto di sperimentare nuove “forme del sé”. Questo atteggiamento di fondo, che Foucault ricostruisce come “illuminismo dandy” (PF 195 s., 201-203), è, mi sembra, molto diverso da quello che spira fra le righe di Segatti.

## 7. Potere e teoria del diritto: repliche a Moreso

Nell'ultimo capitolo del libro, ho sostenuto che le considerazioni di Foucault sul potere disciplinare e sul potere governamentale puntino il dito su alcune gravi lacune di quella che chiamato “teoria del diritto *mainstream*” (TDM). Con questo nome, ho inteso «una rete di atteggiamenti generali, che riguardano la scelta dei campi di indagine, i prototipi attraverso i quali si tende a pensare il funzionamento del diritto, il modo nel quale si tende a concepire la propria disciplina e a tracciarne confini e rapporti con discipline diverse» (PF 324), che impregnano profondamente (e, direi, trasversalmente rispetto alle contrapposizioni più evidenti) gli studi contemporanei che si ascrivono allo (sfilacciato) ambito disciplinare “teoria (o filosofia, per chi crede che vi sia una differenza) del diritto”. Questi atteggiamenti, ho asserito, sono principalmente tre: «(a) il feticcio della giurisdizione e la rimozione dell'amministrazione; (b) il focus raziocinativo e linguistico, con l'inerente ossessione dell'interpretazione e dell'argomentazione; (c) l'ambizione verso una separazione forte di teoria e sociologia del diritto» (PF 324). Essi contribuiscono in modo decisivo, ho sostenuto, a perdere di vista, o a sottovalutare, il ruolo che forme di potere riconducibili all'area del potere disciplinare e governamentale giocano nel diritto contemporaneo. Il potere disciplinare latamente inteso (forme coordinate e intenzionalmente disegnate di organizzazione, monitoraggio e addestramento del personale) costituisce un elemento imprescindibile del funzionamento degli apparati burocratici, e il diritto contemporaneo, in larghissima parte (giurisdizione inclusa), è costituito da, e funziona attraverso, un apparato amministrativo burocratizzato. Tecniche di regolazione sociale che giocano



un ruolo importante nel funzionamento del diritto contemporaneo sono chiare istanze di potere governamentale (l'esempio, ovvio, è proprio quello del *nudge*). Il potere disciplinare e il potere governamentale non operano attraverso regole, ma *scavalcando* le regole (anche se, spesso, con l'ausilio di regole). Queste forme di potere, inoltre, operano in connessione con saperi – come le scienze dell'organizzazione, la psicologia sociale e la statistica – che normalmente, almeno in Italia, non fanno parte della formazione del giurista, e tanto meno di quella del teorico del diritto. La disattenzione verso tutto questo, ho sostenuto, alimenta pesanti lacune e distorsioni. Ho segnalato le seguenti: (a) la scarsa attenzione verso il ruolo giocato da fattori organizzativi nella decisione giudiziale (a volte difesa attraverso una distinzione, a mio parere molto discutibile, fra “contesto di giustificazione” e “contesto di scoperta”); (b) una rappresentazione distorta del bilanciamento di poteri negli stati costituzionali, che, concentrandosi sulla dialettica fra legislazione e giurisdizione, e in particolare giurisdizione costituzionale, fa scivolare nell'ombra il Grande Leviatano che il costituzionalismo ha tentato di imbrigliare: il potere esecutivo, l'amministrazione statale, e in particolare quel settore nevralgico dell'amministrazione statale costituito dalle forze dell'ordine e dalle forze armate; (c) il totale disinteresse verso questa zona oscura del diritto, così problematica e così interessante: l'organizzazione dei corpi armati, civili e militari.

Questa critica va presa con cautela. Come ho precisato,

«[i]l processo alla TDM sarà per molti versi sommario e ingiusto, basato su una caratterizzazione semplicistica e riduttiva, che prescindere da specificità raffinate e differenze importanti, a volte fondamentali, nel declinare, giustificare, riequilibrare gli atteggiamenti su indicati. Ma ciò contro cui è diretta la polemica non sono tanto i dettagli delle singole concezioni, quanto l'effetto d'insieme – [...] pesantemente distorsivo – delle loro grossolane convergenze» (PF 324).

José Juan Moreso ha colto perfettamente questo punto, e ha condiviso il bilancio generale. Nello stesso tempo, ha avanzato delle osservazioni che lo arricchiscono, e ne dosano meglio i termini. Gli aspetti su cui si è concentrato Moreso sono due, la TDM e l'amministrazione, e la TDM e la governamentalità. Mi trovo sostanzialmente d'accordo con tutte le sue considerazioni ma, per amore di discussione, mi sforzerò di trovare dei punti di divergenza.

Anzitutto, vorrei segnalare un piccolo fraintendimento, di cui mi assumo la responsabilità. Nel modo in cui l'ho presentata, la nozione di TDM è molto vaga, e non ha confini temporali precisi. Ma ciò che stava per me in primo piano mentre scrivevo era la teoria del diritto degli ultimi 40-50 anni (quella, per intenderci, che ha spostato pesantemente il suo asse su interpretazione, diritti, corti costituzionali: tutte cose importantissime, ma che, mi sembra hanno distolto *troppo* l'attenzione da cose altrettanto importanti). Non si può che concordare con Moreso sul fatto che uno dei tratti che ascrivo alla TDM, la rimozione dell'amministrazione (N.B.: dell'*amministrazione*, e non della *giurisdizione amministrativa*), non può essere attribuito alla teoria del diritto fra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo. Moreso si sofferma, a ragione, sul teorico del diritto più influente del '900, Hans Kelsen. La rappresentazione kelseniana del diritto come *organizzazione di poteri normativi* ha degli aspetti di cruciale importanza, che vanno in senso opposto rispetto ad alcuni atteggiamenti che rimprovero alla TDM. È, anzitutto, una rappresentazione imperniata sulla centralità del fenomeno organizzativo nel diritto contemporaneo. Inoltre, enfatizzando, come tratto di continuità fra le varie stanze e figure del gioco diritto, il potere normativo (l'aspetto nomodinamico), presenta la giurisdizione come una fra le sue tante possibili modalità, e non come *il* potere normativo per eccellenza, e, soprattutto, non come il tratto definitorio della giuridicità (il diritto non è per definizione *iurisdictio*). Nello stesso tempo, però, Kelsen è il paradigma di una rappresentazione – giustificata proprio dalla separazione forte di sociologia e scienza (teoria) del diritto – della struttura dell'amministrazione in *meri* termini di poteri normativi, astraendo completamente dalle strutture burocratico-disciplinari in cui questi

poteri operano. Da un lato è vero, come suggerisce Moreso, che il sistema dinamico kelseniano consente una rappresentazione agile della struttura della “macchina” amministrativa, e dei criteri di validità formale che sono parte imprescindibile del suo funzionamento. Ma è vero anche che la prospettiva kelseniana evita programmaticamente di integrare questa rappresentazione del disegno *de iure* della macchina nomodinamica con la considerazione dei fattori che ne rendono possibile (e spesso ne orientano o ne sviano) il funzionamento *de facto*. In questo rifiuto, si perde, o quanto meno si offusca, l’elemento essenziale, chiarissimo a Weber: ciò che fa sì che i comportamenti degli apparati amministrativi si adeguino agli schemi normativi, e che le catene di validità (o di comando, sia pure “de-psicologizzato”) funzionino in modo sufficientemente coordinato, non è né un’osservanza spontanea delle norme in quanto norme (contenuti di senso), né un’osservanza motivata da sanzioni, ma è, soprattutto, la “disciplina” creata dall’addestramento, nelle sue svariate forme. A me sembra che una delle intuizioni più solide delle critiche istituzionaliste al normativismo kelseniano – critiche, ci tengo a sottolineare, spesso in mala fede, oscure e oscurantiste – fosse proprio questa: le strutture di poteri normativi funzionano grazie a, e sono capillarmente orientate da, uno “sfondo di automatismi” socialmente condivisi (non è ovviamente un termine filologico: ma provate a sostituirlo alla schmittiana “konkrete Ordnung”<sup>62</sup>, o alle componenti spontanee, implicite, delle “organizzazioni sociali”, o “istituzioni”, romaniane<sup>63</sup>), che non può essere analizzato negli stessi termini in cui sono analizzate le strutture di poteri normativi. Lo sfondo di automatismi *non è fatto da regole* (norme esplicite)<sup>64</sup>. (Ciò che è oscurato, spesso in modo ideologico, negli scritti degli istituzionalisti del primo novecento, e che invece è chiarissimo a Weber, ed è l’asse portante dell’analisi di Foucault, è che lo sfondo di automatismi non è affatto, o non è più, un prodotto “spontaneo”, ma è in gran parte il risultato di tecniche di potere (PF 295-299)).

Moreso sottolinea un altro punto. La rappresentazione normativistica della macchina amministrativa, nei termini delle regole che ne disegnano il funzionamento *de iure*, a loro volta valide in quanto prodotte da un’autorità normativa sovraordinata, è funzionale ad un cruciale obiettivo politico: far valere la responsabilità giuridica dell’amministrazione, assoggettandola a regole e, in particolare, a regole prodotte dal legislatore democratico. Ed ecco che ricompare la giurisdizione, soprattutto la giurisdizione amministrativa. Anche qui, Moreso ha ragione. Non si deve affatto sottovalutare il ruolo cruciale che la giurisdizione amministrativa ha avuto e ha tuttora nel bilanciamento di poteri delle democrazie costituzionali e nella affermazione del *rule of law*. Ma non si deve nemmeno essere troppo sedotti da questo ruolo, e credere che il funzionamento delle amministrazioni – la parte più macroscopica del diritto contemporaneo – possa essere compreso *solo* alla luce del filtro giurisdizionale.

Il secondo gruppo di considerazioni di Moreso mira a mostrare come vi siano, anche all’interno della TDM, spiccate sensibilità nei confronti del tipo di potere che Foucault ha chiamato “governamentale”. Ci riesce perfettamente. Moreso richiama, ovviamente, Sunstein, co-teorizzatore del *nudge*. Ma fa anche esempi molto meno ovvi. Il passo di Bobbio che Moreso molto opportunamente cita mostra, nella sua solita chiarezza, un’intuizione nitidissima della struttura del potere governamentale, e della sua differenza rispetto al potere normativo. Ma, aggiunge Moreso, l’invito formulato da Bobbio, sulla base di questa intuizione, ad una maggiore ibridazione fra teoria e sociologia del diritto per indagare forme e tecniche di potere (regolazione sociale) diverse dal potere normativo, «siempre ha sido en la TDM una promesa casi incumplida»<sup>65</sup>, e lo stesso vale per la apertura metodologica suggerita da Carrió.

<sup>62</sup> SCHMITT 1934.

<sup>63</sup> ROMANO 1918.

<sup>64</sup> È questa l’idea centrale di CELANO 2014.

<sup>65</sup> MORESO 2020, 237.

Concludendo. Nella TDM ci sono numerose eccezioni, non affette dalle sue caratteristiche “macchie cieche” (per la verità, più eccezioni riguardo all’ambito della governamentalità che a quello, davvero negletto, dell’amministrazione). Ma queste eccezioni riescono a cambiare l’effetto d’insieme? Secondo me (e credo anche secondo Moreso) ancora no, non abbastanza.

*Riferimenti bibliografici*

- BADDELEY A., EYSENCK M.W., ANDERSON M.C. 2009. *Memory*, Hove, Psychology Press.
- BRIGAGLIA M. 2016. *Rules and norms. Two kinds of normative behaviour*, in «Revus», 30, 2016, 33 ss.
- BRIGAGLIA M. 2014. *Foucault e il potere. Una risistemazione analitica*, in «Diritto & Questioni pubbliche», 14, 2014, 519 ss.
- BRIGAGLIA M. 2016. *Rules and norms. Two kinds of normative behaviour*, in «Revus», 30, 2016, 33 ss.
- BRIGAGLIA M. 2018. *Genealogia della normatività. La normatività come controllo*, «Diritto & Questioni pubbliche», 18, 1, 2018, 59 ss.
- BRIGAGLIA M. 2019. *Foucault naturalizzato: soggetto, assoggettamento, libertà*, in «Diritto & Questioni pubbliche», 19, 1, 2019, 63 ss.
- BRIGAGLIA M. 2019. *Potere. Una rilettura di Michel Foucault*, Napoli, Editoriale Scientifica.
- CARUANA F., BORGHI A. 2016. *Il cervello in azione*, Bologna, Il Mulino.
- CELANO B. 2012. *Hart's Blind Spot. Il tassello mancante in The Concept of Law*, in «Rivista di filosofia del diritto», 2, 2012, 405 ss.
- CELANO B. 2014. *Pre-convenzioni. Un frammento dello sfondo*, in «Ragion pratica», 43, 2014, 605 ss.
- CELANO B. 2020. *Potere disciplinare e norme incorporate*, in «Diritto & Questioni pubbliche», 1, 20, 2020, 195 ss.
- EVANS J.ST.B.T. 2007. *Hypothetical Thinking. Dual Processes in Reasoning and Judgment*, Psychology Press, Hove - New York.
- EVANS J.ST.B.T., STANOVICH K.E. 2014. *Dual-Process Theories of Higher Cognition: Advancing the Debate*, in «Perspectives on Psychological Science», 8, 3, 2014, 223 ss.
- FOUCAULT M. 1975a. *Surveiller et punir*, Gallimard, Paris.
- FOUCAULT M. 1976. *La volonté de savoir. Histoire de la sexualité I*, Paris, Gallimard.
- FOUCAULT M. 2001a. *Dits et écrits I. 1954-1975*, a cura di D. Defert e F. Ewald (con la collaborazione di J. Lagrange), Paris, Gallimard.
- FOUCAULT M. 2001b. *Dits et écrits II. 1976-1988*, a cura di D. Defert e F. Ewald (con la collaborazione di J. Lagrange), Paris, Gallimard.
- FOUCAULT M. 2004a. *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France. 1977-1978*, Paris, Seuil-Gallimard.
- FOUCAULT M. 2004b. *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France. 1978-1979*, Paris, Seuil-Gallimard.
- FOUCAULT M. 2013. *La société punitive. Cours au Collège de France. 1972-1973*, Paris, Seuil-Gallimard.
- KAHNEMAN D. 2011. *Thinking, Fast and Slow*, London, Penguin, 2011.
- KELLY M.G.E. 2014. *Foucault and Politics: A Critical Introduction*, Edimburgh, Edimburgh University Press.
- LUKES S. 2005. *Power. A Radical View*, 2 ed., Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- MORESO J.J. 2020. *La Cenerentola e la zucca. Marco Brigaglia sobre el poder en Michel Foucault*, in «Diritto & Questioni pubbliche», 1, 20, 2020, 207 ss.
- PATTON P. 2014. *Foucault and the Strategic Model of Power*, in «Critical Horizons», 15, 1, 2014, 14 ss.
- ROMANO S. 1918. *L'ordinamento giuridico*, Sansoni, Firenze.
- SCHMITT C. 1934. *Über die drei Arten des rechtswissenschaftlichen Denkens*, Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt.

- SEGATTI M. 2020. *Foucault dopo Brigaglia: ultra-radicale, pragmatico o pragmatista?*, in «Diritto & Questioni pubbliche», 1, 20, 2020, 221 ss.
- SPENA A. 2020. *Può il potere essere neutrale? Agonismo, resistenza e soggettività*, in «Diritto & Questioni pubbliche», 1, 20, 2020, 237 ss.
- STANOVICH K.E. 2011. *Rationality & the Reflective Mind*, Oxford, Oxford University Press.
- SUHLER C.L., CHURCHLAND P.S. 2009. *Control: Conscious or otherwise*, in «Trends in Cognitive Science», 13, 8, 2009, 341 ss.
- WEBER M. 1922. *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr.